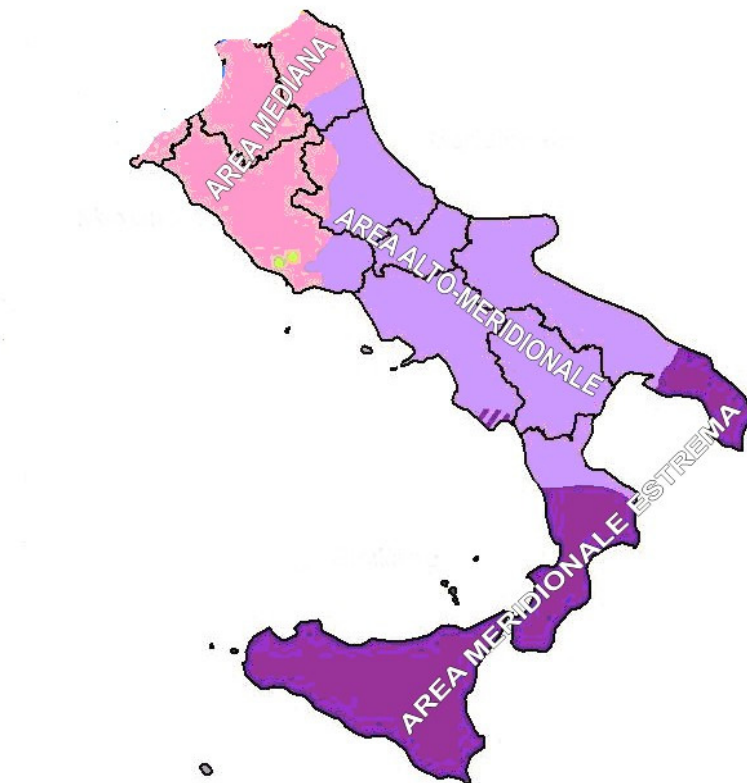


FRANCESCO GRANATIERO

# SCRIVERE LA LINGUA MADRE

Manuale di grafia unitaria  
del Centro-Sud



TORINO 2019

## INTRODUZIONE

Dialetto non è una parola di cui vergognarsi, è una lingua parlata locale, una lingua senza potere economico-politico-militare, ma con una dignità, una civiltà, una cultura e, per chi lo ha succhiato con il latte materno, il senso profondo dell'esistenza e degli affetti più cari, la lingua-madre madre delle lingue, il sussulto della terra che parla, l'oralità che precede la scrittura e la grammatica.

Pregrammaticale è l'inconscia lievitazione del dialetto, l'humus della parola poetica, la «zona di nutrimento», il terreno dove *parole e langue* si incontrano (Zanzotto)<sup>1</sup>, ma il dialetto dovrà poi necessariamente innestarsi nella sua struttura linguistica, in sé scoprire tutte le sue categorie grammaticali, che, linguisticamente parlando, al dialetto, a ogni dialetto, non possono mancare<sup>2</sup>.

Sia pure per cogliere ogni particolare della propria lingua locale – di cui si sente evidentemente l'importanza – i suoi cultori tendono però a dargli un alfabeto così innovativo che, quand'anche esprima tutta la loro creatività, non sempre giova alla lettura, specialmente se ricco di segni estranei, che finiscono per adulterarne la natura.

---

<sup>1</sup> Andrea Zanzotto, *Filò e altre poesie*, Lato Side Editori, Roma 1981, p. 81-87.

<sup>2</sup> I dialetti «non sono affatto “rozzi” e “primitivi”; al contrario, come la lingua italiana, ciascuno di essi ha una struttura grammaticale e un lessico» (Dardano 1996, p. 174). «C'è differenza tra lingua e dialetto? Il dialetto è rozzo e volgare? Il dialetto è sguaiato? È indice di arretratezza? Il dialetto è più espressivo della lingua? più colorito? più bello, meno bello della lingua? È più immediato?... • Per la linguistica non c'è alcuna differenza tra lingua e dialetto. • In quanto a rozzezza, volgarità, sguaiataggine e arretratezza, questi sono attributi degli uomini, non delle parole. • In quanto a espressività, questa dipende non dalle parole in sé, ma dall'uso che se ne fa, così come un colore o una nota sono più o meno espressivi se accostati in modo creativo. Si tratta di un fatto artistico. • È più immediato? Solo per chi non conosce l'italiano. Soltanto per lui vale il modo di dire: “Parle cume t'ha ffatte màmete!”». Il dialetto, come l'italiano, ha le sue regole dettate dall'uso. Se ne facciamo un uso artistico, vediamo che è buono e dignitoso come la lingua.» (Granatiero 2004, pp. 13-14).

Così nell'area linguistica alto-meridionale si sente la necessità di esprimere quel suono originario di timbro neutro inesistente in italiano che è la cosiddetta “e muta”, ma poi anziché valersi di questa lettera – come fanno il napoletano, il francese, il tedesco o l'inglese – per scrivere dei versi si usano ora *ë* o *ə* (come se si trattasse di un lavoro accademico), ora una vocale in apice (quando basterebbe dire che la *e* atona è appena pronunciata), ora l'apostrofo o il trattino (come se non si trattasse di una vocale), ora altri segni più personali e astrusi, e ora addirittura e assai frequentemente non la si scrive affatto.

Se si considerano tutte le lettere dell'alfabeto, si può immaginare fin dove si possa spingere la fantasia. Credo sia giunta l'ora di adottare dei criteri di scrittura semplice che rientrino in una convenzione allargata. Convenzione che, ovviamente, non può e non deve prescindere dal gusto, evitando ogni ridondanza, soprattutto se a scrivere sono i poeti.

È lodevole che più autori di uno stesso centro si mettano d'accordo e cerchino una soluzione comune<sup>3</sup>. Il principale difetto di questi gruppi, oltre che dei singoli autori, è però spesso quello di non tenere conto delle altre varietà linguistiche vicine. Se non si vuole incrementare la babele delle trascrizioni in atto, bisognerà che ognuno, pur conservando tutte le tipicità fonetiche, morfologiche e sintattiche del proprio dialetto, si apra alle parlate della sua area, condividendone quanto meno la grafia.

Grafia che – come evidenziato da Antonio Romano – necessita «di

---

<sup>3</sup> Così è, per esempio, per la sedicente “Accademia della lingua barese”, che si ispira alla grammatica di Alfredo Giovine, e per i dialettali del sodalizio “La Putèca” di San Marco in Lamis (FG).

una minima riflessione preliminare, pena il rischio di rendersi ambigui, ridicoli o mostrare le proprie debolezze grammaticali, i limiti delle proprie capacità metalinguistiche, una visione etnocentrica e/o, comunque, eccessivamente condizionata da parzialità e ignoranza di fatti e cose che si trovano talvolta appena fuori l'uscio di casa (e che altre volte appartengono persino alla propria vita quotidiana). Quanto la poesia dialettale contemporanea non migliorerebbe se contemplasse anche un po' di arte scrittoria?» (Romano 2016).

A questo e ad altro intendono sopperire decreti legislativi regionali e manuali ortografici come quello piemontese di Arturo Genre (1982) o quello veneto redatto da una apposita commissione di esperti sotto la guida di Manlio Cortelazzo (1995).

L'urgenza di una grafia unitaria per ogni autore che usi il proprio dialetto si scontra inevitabilmente con abitudini e pregiudizi grafici, a volte derivanti dalla tradizione, talaltra individuali, a cui è molto difficile rinunciare. È assai improbabile che improvvisati e gelosi pionieri della grafia del proprio dialetto accettino di integrare una scrittura spesso molto approssimativa o, più frequentemente, di lasciar cadere gli eccessi di una vera e propria trascrizione paradialettologica che, anziché agevolare la lettura, la disturba a tal punto da renderla ostica.

È davvero arduo, se non impossibile, mettere d'accordo chi trascura distinzioni fonetiche macroscopiche confidando nelle capacità del lettore e chi ritiene indispensabile il ricorso a segni spesso del tutto inutili quando si ha già a disposizione una lingua e delle convenzioni apprese fin dai banchi di scuola.

Non c'è autorità, legge, accademia o nome di prestigio (Sanga 1977, Cortelazzo 1995) che riesca a far accettare una proposta ortografica. Cosa potrà aspettarsi allora chi propone una grafia contando solo su serietà, gusto e buonsenso?

Certamente non va trascurata la libertà espressiva intrinsecamente legata alla poesia, in nome della quale un poeta milanese come Franco Loi – nato a Genova da padre sardo e madre emiliana – può derogare alle tradizionali regole adottate a Milano. Ma tale deroga ha senso solo perché c'è già una grafia con norme prestabilite e comunemente accettate.

Sono a tutti evidenti le incertezze di scrittura dello stesso napoletano, principale dialetto dell'area alto-meridionale – dove si parla quella che è per numero di parlanti dall'Unesco riconosciuta come seconda lingua d'Italia –, napoletano che, come il genovese, il milanese, il veneto o il siciliano, ha la sua importanza storica, linguistica e letteraria, ed è tutt'altro che uniforme nella grafia, non dico tra Giambattista Basile ed Eduardo, separati da ben tre secoli, e tantomeno tra i dilettanti del *web*, che addirittura ne ignorano le vocali dal suono neutro (cfr. Montuori 2003), ma tra gli stessi poeti del Novecento, da Salvatore Di Giacomo e Ferdinando Russo ad Achille Sereno e Michele Sovente.

Incertezze e difficoltà anche maggiori affrontarono il tursitano Albino Pierro e la sanfelese Assunta Finiguerra, la quale, non contenta della *ë* di *Puozzë arrabbia'*, mi telefonava chiedendomi una soluzione alternativa, che accettò e utilizzò fino alla fine dei suoi giorni. Altre soluzioni furono necessarie quando Giovanni Tesio, confidando nelle mie attitudini linguistiche – avevo appena (1987) scritto una grammatica ispirata agli studi di Clemente Merlo e Gerhard Rohlfs –, mi affidò il

coordinamento editoriale delle Edizioni Boetti & C. di Mondovì <sup>4</sup>.

Tesio, dopo l'uscita di un mio poemetto <sup>5</sup> attento anche alla grafia del dialetto, lamentava che l'antologia mondadoriana (Chiesa-Tesio 1984) avesse trascurato questo aspetto. Decise allora che ogni volume della collana avesse la sua nota fonetica e che mi adoperassi a uniformarne la grafia, cosa che feci con interventi e a volte decise incursioni (segnando l'accento tonico sulle sdruciole, vigilando su quello fonico, eliminando quello superfluo, riducendo al minimo eventuali segni diacritici e così via), a cui i poeti, devo dire, si sottoposero tutti di buon grado.

*Scrivere la lingua madre* non è, ovviamente, il manuale ortografico di una sovralingua <sup>6</sup> dell'area centro-meridionale (CM), ma solo una proposta per scrivere ogni singolo dialetto con le sue particolari caratteristiche nel modo più semplice e condiviso, cioè secondo la grafia dell'italiano <sup>7</sup>.

---

<sup>4</sup> Ne «Ij babi cheucc» (poi Edizioni Boetti & C.), videro la luce, oltre a chi scrive, che ne apriva la serie, Giovanni Rapetti, Remigio Bertolino, Sandro Zanotto, Carlo Regis, Bianca Dorato, Amedeo Giacomini, Luigi Bressan, Franco Loi, Santo Calì, Stefano Marino e, con diverso coordinamento, Achille Serrao, Nino De Vita, Pierluigi Cappello, Ivan Crico e ancora Bertolino.

<sup>5</sup> *La préte de Bbacucche*, Edizioni «Ij babi cheucc», Mondovì (CN) 1986.

<sup>6</sup> Come quella di Giovanni Spano (*Ortografia sarda nazionale*, voll. I-II, Reale Stamperia, Cagliari, 1840) e neppure come la moderna grafia piemontese adottata dal poeta Pinin Pascòt nel 1933 o la *Proposta di normalizzazione ortografica comune della lingua siciliana* fatta da Salvatore Matteo Baiamonte *et alii* (Cadèmia Siciliana, 2017).

<sup>7</sup> In tal senso qualche spunto potrà venire dalla «trascrizione non specificamente fonetic[a]» dell'Atlante Linguistico della Sicilia (Matranga 2007, p. 7) e qualche stimolo dalla constatazione di Trovato: «dell'ortografia dei dialetti di solito, tra i linguisti, si discute poco. La grafia fonetica sopperisce ai loro bisogni, mentre la lessicografia dialettale, in cui la necessità di un sistema ortografico è imperativa, è un settore poco coltivato dai linguisti» (Trovato 2007, p. 397) e, segnatamente, dalla prospettiva e dalla necessità di definire un «razionale sistema ortografico condiviso dai numerosi poeti dialettali e dai pochi scrittori in prosa» (Trovato 2002, p. 872).

Un mio primo saggio limitato ai dialetti alto-meridionali (DAM)<sup>8</sup> è apparso sulla rivista «incroci»<sup>9</sup>. Una più organica e argomentata proposta si è successivamente concretizzata in un volumetto (Granatiero 2015) con una sezione antologica della poesia dialettale dell'area<sup>10</sup>. Ad esso rinvio per le ragioni storiche e i motivi che giustificano la necessità di una grafia unitaria del volgare non “illustre” dell'alto Meridione, ovvero dell'italo-romanzo che affonda le sue radici nel vecchio Regno di Napoli.

Sono quindi seguiti su *academia.edu* un primo manuale (*Scrivere la lingua madre*, 2017) e un secondo (*Scrivere il dialetto*, 2018), a cui si è accompagnata la trascrizione di molte varianti linguistiche dell'Alto Meridione<sup>11</sup> attraverso il blog *Poesia e dialetti*<sup>12</sup>, che ora

---

<sup>8</sup> L'area *alto-meridionale* confina a nord con l'area *mediana* lungo la linea immaginaria che unisce il Circeo LT ad Accumoli RI – escludendo il territorio abruzzese a ovest dell'Aquila e l'Avezzanese, e includendo le terre del Lazio a est e a sud di Frosinone – e a sud con l'area *meridionale estrema* lungo la linea Cetraro-Bisignano-Melissa in Calabria e la linea che va da Ostuni a poco sotto Taranto nel Salento.

<sup>9</sup> *Per una grafia unitaria della poesia nei dialetti alto-meridionali*, in «incroci», 31, gennaio-giugno 2015.

<sup>10</sup> Includente ventiquattro tra i maggiori poeti della cosiddetta “area intermedia”: Cesare De Titta, Gabriele D'Annunzio, Modesto Della Porta, Alfredo Luciani, Umberto Postiglione, Vittorio Clemente, Alessandro Dommarco, Ottaviano Giannangeli, Giuseppe Rosato, Cosimo Savastano, Albino Pierro, Assunta Finiguerra, Dante Maffia, Eugenio Cirese, Giose Rimaneli, Francesco Saverio Abbrescia, Emilio Consiglio, Davide Lopez, Antonio Nitti, Pietro Gatti, Francesco Paolo Borazio, Lino Angiuli, Francesco Granatiero e Achille Serrao; e due delle aree linguistiche confinanti: il romanesco Giuseppe Gioachino Belli a nord (area mediana) e il leccese di Maglie Nicola Giuseppe De Donno a sud (area meridionale estrema).

<sup>11</sup> Fra i testi proposti: *La parabola del figliuol prodigo* nei dialetti di Alberobello BA, Alberona FG, Castelluccio Valmaggiore FG, Matera, Opi AQ, Palazzo San Gervasio PZ, Mottola TA; la favola di Esopo *Il sole e il vento* nei dialetti di Celle San Vito FG, Foggia, Lucera FG, Mattinata FG, Roseto Capo Spulico CS, San Marco in Lamis FG, Mola di Bari, Bitonto BA, Palazzo San Gervasio PZ; un brano di Ethnopedia nei dialetti di Celle San Vito FG, Irsina MT, Mattinata FG, Pescara; saggi lessicali di Agnone IS, Pescasseroli AQ, Martina Franca TA; la novella nona del *Decamerone* nel francoprovenzale di Celle di San Vito FG; una novella popolare nel francoprovenzale di Faeto FG; canti popolari garganici di Cagnano Varano, Carpino, Peschici e San Marco in Lamis; un racconto popolare di Bari, uno di Gioia del Colle BA e tre di San Marco in Lamis FG; una ninnananna di Foggia e una di Trinitapoli BAT; un testo in foggiano di Gianni Ruggiero sul bombardamento del 1943; un

comincia ad accogliere anche parlate delle aree mediana o centrale (C) <sup>13</sup> e meridionale estrema (ME) <sup>14</sup>, situate rispettivamente al di sopra e al di sotto dell'area AM <sup>15</sup>.

Il materiale di questa nuova edizione proviene in larga parte da *Poesia e dialetti* (p), dove ho cercato le possibili soluzioni per una grafia unitaria semplice ma precisa, senza segni diacritici, possibilmente senza digrammi o trigrammi e soprattutto biunivoca (cfr. Grassi-Sobrero-Telmon 1998, p. 300), che mirasse a una chiara, scrupolosa rispondenza tra fonemi e grafemi, una grafia non dialettologica (scientifica), bensì letteraria e tuttavia non equivoca. Le voci senza indicazione (o precedute dall'abbreviazione Matt.) si riferiscono al dialetto di Matti-

---

racconto di Barrea AQ; stornelli e proverbi di Lucera FG; proverbi di Montecalvo Irpino AV, Lesina FG, Vico del Gargano FG, Noci BA, Mattinata FG e altri paesi garganici; una prosa nel dialetto di Campobasso; anticipazioni e integrazioni di poeti inclusi in Granatiero 2015 e componimenti di nuovi autori: Domenico Amato di Molfetta BA, Luigi Anelli di Vasto CH, Giovanni de Cristofaro di Monte Sant'Angelo FG, Claudio De Cuia di Taranto, Giovanni Di Jasio di Monte S. Angelo FG, Luigi Ianzano di San Marco in Lamis FG, Vincenzo Luciani di Ischitella FG, Giuseppe Jovine di Castelmauro CB, Marcello Marciani di Lanciano CH, Vincenzo Mastropirro di Ruvo di Puglia BA, Vittorio Monaco di Pettorano sul Gizio AQ, Gaetano Murolo di Vasto CH, Pasquale Ognissanti e Franco Pinto di Manfredonia FG, Grazia Stella Elia di Trinitapoli BAT, Giacomo Strizzi di Alberona FG, Joseph Tusiani di San Marco in Lamis FG, lo scrivente con molti testi e versioni nel dialetto di Mattinata FG e uno nel dialetto di Trebisacce CS.

<sup>12</sup> URL: <https://fgranatiero.wordpress.com/>

<sup>13</sup> L'area mediana è delimitata da due grandi fasci di isoglosse, la linea La Spezia-Rimini a Nord e la linea Roma-Ancona a Sud. Essa comprende quasi tutta la Toscana, l'Umbria nord-occidentale, le Marche centrali e l'alto Lazio, compresa la capitale.

Di quest'area in *Poesia e dialetti* ci sono, per ora, solo una versione de *La tramontana e il sole* nel dialetto di Macerata e una canzone nella variante linguistica di Patrica FR, che si trova al confine dell'area AM, ad appena una decina di chilometri da Frosinone.

<sup>14</sup> Dell'area ME nel blog ci sono soltanto Locri RC con due poesie di Alfredo Panetta, e Lipari PA con un testo di Davide Cortese e una versione della suddetta favola di Esopo.

<sup>15</sup> I dialetti della Sardegna, pur avendo dei tratti linguistici in comune con i dialetti del Centro-Meridione (cfr. Loporcaro 2009, p. 164), non vengono qui considerati, perché aventi una storia a sé e una *Consulta de su sardu* che sta elaborando la proposta di uno standard linguistico e di una norma ortografica che dovrebbe tener conto anche delle macrovarietà storiche e letterarie e delle parlate diffuse nelle singole comunità locali (legge regionale sarda del 27 giugno 2018). Inoltre «Allo stesso modo in cui il sardo non può essere considerato un dialetto italiano, difficilmente la Sardegna, a causa della sua posizione decentrata e della sua peculiarissima storia, segnata dall'incontro con diverse culture, può essere integrata in un discorso di storia letteraria rigorosamente italiana» (Brevini 1999, p. 1532).



nata in provincia di Foggia. Le altre parole provengono dal Laboratorio di Fonetica Sperimentale “Arturo Genre” dell’Università di Torino (d) o dalle altre fonti riportate in bibliografia.

Se comunemente si invita la persona non istruita a parlare come pensa, cioè nel modo a lui più familiare (*parle cume t’à ffatte màmete*, parla come ti ha fatto tua madre), non sempre si concorda sulla necessità di scrivere come si parla. Ma questo, secondo me, è il punto da cui partire, evitando preoccupazioni di natura etimologica e allontanandoci il meno possibile dalla grafia appresa sui banchi di scuola, che non è proprio il caso di abbandonare per ripartire da zero, complicando così un’impresa di per sé già ardua.

Senza nulla togliere al prestigio letterario del napoletano, per la grafia dell’area AM, sono partito dalla dialettologia, usando il buon-senso e facendo riferimento, non già al napoletano, bensì alla nostra lingua tetto, ossia all’italiano, la cui accettazione, valida a maggior ragione per le aree C e ME (meno distanti dalla lingua), consente di evitare nuovi segni ed è giustificata dalla semplice constatazione che nessuno si avvicina al dialetto prima di aver imparato a scrivere l’italiano (cfr. Cortelazzo 1995).

## 1. LA TRADIZIONE

### 1.1. La “e muta”

Non so se per snobistica imitazione dei dialetti del Nord o per meglio differenziarsi dalla cultura egemone della lingua, è assai diffusa in internet la moda di trascurare la cosiddetta “e muta” o *schwa* che dir si voglia, anche se a nessuno, credo, sfugga la differenza di pronuncia tra il dialettale *une* [ˈu:nə] “uno” e l’articolo italiano “un” [un].

Questo non significa che nell’area AM detta “e” non possa andare incontro a ulteriore dileguo. Ci sono dei dialetti che dopo un gruppo consonantico forte possono perdere del tutto la vocale della sillaba finale (Napoli *crapitt* ‘capretto’, Taranto *fatt* ‘fatto’, abr. *cavall*, marchigiano meridionale *tiemp* ‘tempo’, *att* ‘gatto’), altri che la perdono anche dopo consonante semplice (abr. *fók* ‘fuoco’, Matera *acciüt* ‘aceto’) <sup>16</sup> e altri che, pur conservandola normalmente, la perdono nel canto <sup>17</sup> o parlando velocemente.

Alcuni per indicare lo *schwa* usano l’apostrofo, come quando scriviamo *Gogol’*, ma in russo si tratta della palatalizzazione della consonante precedente, cioè di un segno grafico come la *i* di *Giorgio*. Infatti l’apostrofo assolve a funzioni diverse (afèresi, elisione, apocope) e non indica un suono (per quanto breve, atono e indistinto), semmai un’assenza di suono.

L’uso di *ë* è corretto e necessario, oltre che in saggi, dizionari e lavori dialettologici o etnografici, in quelle aree dove normalmente non

---

<sup>16</sup> Rohlfs 1966, I, § 147, pp. 187-88.

<sup>17</sup> A Mattinata per esempio il novenario *M’héi fatte nu pére zambítte* (mi son fatto un paio di ciocie) cantando diventa un senario tronco: *m’héi fatt nu pér zambítt*.

è presente (come in Sicilia nelle varietà galloitaliche) e in quei dialetti dove rappresenta l'eccezione (come a Perugia o a Vittoria RG), mentre nei DAM si usa solo quando è tonica (come a Vasto CH, Vieste FG, Matera), perché in essi la *e* neutra (atona) è, come in francese <sup>18</sup> e più che in tedesco, talmente frequente che finirebbe per infittire la scrittura di inutili puntini (*pëdëcìnë, fëliscënë, frëmmënàndë, frëzzëcarì-ëddë*). Si provi a immaginare un tale uso in francese (*fënêtrë, pëtìtë, chëvrettë...*) o in tedesco (*Gutën Abënd; bittë, wir möchtën zahlën...*)!

Nell'area AM nessuno dei grandi usa la dieresi: Gabriele D'Annunzio, Pescara *Arcùjete ssu cunte, prime d'anne* 'Tieni bene in mente il conto, prima del nuovo anno...' <sup>19</sup>; C. De Titta, Sant'Eusanio del Sangro CH *urtulane* [urtu'la:nə] 'ortolano'; V. Clemente, Bugnara AQ *uttelune* [uttə'lu:nə] <sup>20</sup> 'goccioloni'; A. Dommarco, Ortona CH *restròppele* [rə'strəppələ] 'stroppo'; A. Pierro, Tursi MT *rùppete* ['ruppətə] 'rompe'; A. Nitti, Bari *delure* [də'lu:rə] 'dolori'; P. Gatti, Ceglie Messapica BR *meserecòrdie* [məsarə'kərdjə] 'misericordia' (Spagnoletti-Vivaldi 1991).

Oltre ai poeti dell'area, molti autori, anche accademici, in raccolte di proverbi, dizionari (Caratù-Rinaldi 2007) e rassegne di canti popolari (Melillo 1991) rendono il suono indistinto con la *e* senza dieresi. Alcuni poeti abruzzesi (Della Porta, De Titta, Dommarco) a volte

---

<sup>18</sup> Francese, spagnolo, catalano, portoghese, rumeno, italiano – con le varietà italo-romanze della nostra Penisola – derivano tutti dal latino. Tra i popoli delle dominazioni che hanno influenzato la storia della nostra lingua (Greci, Longobardi, Normanni, Svevi, Angioini, Arabi, Spagnoli ecc.) nell'alto Meridione un posto di primaria importanza ce l'hanno proprio i Normanni e gli Angioini. Questi ultimi hanno dominato nel Regno di Napoli per un secolo e mezzo. Molto probabilmente è alla loro pronuncia che si deve l'affievolimento delle vocali atone nella *e* neutra (cfr. Granatiero 2004, p. 32).

<sup>19</sup> G. D'Annunzio, *Tutte le poesie*, vol. III, *Poesie in dialetto, per canzoni e disperse*, a cura di G. Antonucci e G. Oliva, Newton Compton, Roma 1995, p. 5 e p. 9.

<sup>20</sup> Nella trascrizione fonetica dell'IPA si è preferito indicare la geminazione consonantica ripetendo il simbolo, ad esempio [tt] invece di [t:].

usano la *i* nel tema della parola (*friccicarèlle*), anche se questa sembra più una *e* neutra. Pierro indica regolarmente la vocale di suono indistinto con *i* in protonia e con *e* dopo la vocale tonica: *uagninelle*, *assimìgghiete*, *annivrichète*.

### **1.2. La “e” di suono distinto**

Non tutti i poeti dell’area AM segnano costantemente l’accento fonico sulla *e* tonica di suono distinto (*è/é*), anche se tra gli autori locali è un’usanza diffusa sancita dalla regoletta «NB: La *e* non accentata non si legge perché “muta”».

### **1.3. La *i* lunga**

Molto usata in posizione iniziale o intervocalica. Comune nei romaneschi, dal poeta del Commedione (*pijjà* ‘pigliare’, *fijjo* ‘figlio’, *vojja* ‘voglia’) <sup>21</sup> al “quarto grande” (*foje* ‘foglie’, *paja* ‘paglia’) <sup>22</sup>, lo è di meno in napoletano, dove manca nel Seicento e in Di Giacomo, mentre è usata più o meno costantemente dagli altri poeti dell’Otto e Novecento <sup>23</sup> fino a De Filippo (*mieje* ‘miei’, *j’* ‘io’, *maje* ‘mai’, *juorno* ‘giorno’, *ajzàjeno* ‘alzarono’, *fermaje* ‘fermò’) <sup>24</sup> e Serrao (*maje*, *jur-nata*, *jesce*, *juorno*, *jammo*) <sup>25</sup>.

---

<sup>21</sup> Belli 2018, *passim*.

<sup>22</sup> Mario dell’Arco, *Poesie romanesche*, Newton Compton Editori, Roma 1987, *passim*.

<sup>23</sup> Consiglio 1973.

<sup>24</sup> E. De Filippo, *Le poesie di Eduardo*, Einaudi, Torino 1975, *passim*.

<sup>25</sup> Achille Serrao, *La draga le cose*, Caramanica Editore, Marina di Minturno (LT) 1997, *passim*.

Sebbene da alcuni osteggiata<sup>26</sup>, perché ormai desueta in lingua, la *j* resiste in quasi tutti i dialetti. Compulsando Spagnoletti, si può facilmente constatare che tutti i poeti del Centro-Sud<sup>27</sup> – a parte l’anconitano F. Scataglini (*scoio* ‘scoglio’, *foio* ‘foglio’) <sup>28</sup> e qualcun altro – nel Novecento usano normalmente la *i* lunga, dall’abruzzese C. De Titta (Sant’Eusanio del Sangro CH *vuojje* ‘voglio’, *jèreve* ‘erba’, *maravijje* ‘meraviglia’) <sup>29</sup> al calabrese M. Pane (Adami di Decollatura CZ *àju* ‘ho’, *jìadi* ‘andò’, *jurnu* ‘giorno’, *fiju* ‘figlio’) <sup>30</sup>, dal lucano A. Pierro (Tursi MT *jaramme* ‘burroni’, *’ampijete* ‘lampeggia’, *sapìje* ‘sapevo’, *jurnète* ‘giornata’) <sup>31</sup> ai poeti della Sicilia, dove è presente anche in un poeta del Cinquecento come A. Veneziano (Palermo *proverbij* ‘proverbi’, *viju* ‘vedo’, *criju* ‘credo’, *peju* ‘peggiore’, *dijunu* ‘digiuno’) <sup>32</sup>.

---

<sup>26</sup> Non c’è da stupirsi che la lettera *j*, in decadenza nell’uso odierno della lingua, non sia nota ai giovani, se non come consonante inglese. Perfino un cultore del dialetto barese la considera straniera e la legge come in *jet*, ergendosi a paladino contro il suo uso in dialetto. Evidentemente non sa che [j] nell’IPA (alfabeto fonetico internazionale) si legge come nella parola *Juve*, ovvero come la *i* di ‘noia’.

<sup>27</sup> A. Leopardi, Caldarola MC *jì* ‘andare’, *Jesù* [Je’su] ‘Gesù’; G. Grimaldi, Fano PU *j sta* ‘le sta’; G. Lisotti, Pesaro *j’occh* ‘gli occhi’; F. Leonardi, Spoleto PG *jorno* ‘giorno’; A. C. Ponti, Perugia *cajinelle* ‘carrube’, *bujo* ‘buio’; Della Porta, Guardiagrele CH *jurne* ‘giorno’; A. Dommarco, Ortona CH *juorne* ‘giorno’, *’mbrijje* ‘ombre’; G. Strizzi, Alberona FG *zurléjene* ‘ruzzano’; F. S. Abbrescia, Bari *j* ‘io’, *caj* ‘qua’; D. Lopez, Bari *a jére* ‘ieri’; A. Nitti, Bari, *june* ‘uno’, *jì* ‘io’; P. Gatti, Ceglie Messapica Br *june*, *jì*; E. Consiglio, Taranto *jè* ‘è’, *javete* ‘abita’; G. De Dominicis, Cavallino LE *jundiscia* ‘ondeggia’; N. G. De Donno, Maglie LE *jeu* ‘io’, *jentu* ‘vento’; E. G. Caputo, Lecce *fujazze* ‘foglie’; Duonnu Pantu, Aprigliano CS *juochi* ‘giochi’, *criju* ‘credo’; P. Maura, Catania *jovissantu* ‘giovedì santo’; G. Meli, Palermo *jeli* ‘geli’; N. Martoglio, Catania *janca* ‘bianca’, *ju* ‘io’; A. Di Giovanni, Agrigento *jiu* ‘andò’, *jeru* ‘andarono’; I. Buttitta, Bagheria PA *praja* ‘sabbia’, *chiuj* ‘chiude’ (Spagnoletti-Vivaldi 1991).

<sup>28</sup> Chiesa-Tesio 1984, vol. II, p. 230.

<sup>29</sup> Ivi, vol. I, p. 60-68, *passim*.

<sup>30</sup> Michele Pane, *Le poesie*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 1987, *passim*.

<sup>31</sup> Albino Pierro, *Un pianto nascosto*, Einaudi, Torino 1986, *passim*.

<sup>32</sup> Antonio Veneziano, *Ottave*, testo e traduzione a cura di A. Rigoli, Einaudi, Torino 1967, *passim*.

#### 1.4. Il nesso consonantico šk

Il nesso šk, dagli anni '80 a volte scritto con l'antiflesso (*šcaffè* 'schiaffo') anche da qualche poeta, in Puglia è comunemente reso con *sck*, oltre che da F. S. Abbrescia (Bari 1886-1951), dalla maggior parte dei dialettali del '900. Pietro Gatti (1984) evita la *k*, lettera delle origini (*sao ko kelle terre*), preferendo *scc* (*asccuate* 'bruciata', *sccattarizze* 'scoppiettii').

#### 1.5. Il suono š

Il suono [ʃ] di grado tenue è spesso confuso con quello di grado forte [ʃʃ] nell'unico digramma *sc(i)*.

L'opposizione viene invece indicata: con *xh/x* ~ *sci/xx* nel palermitano del Cinquecento<sup>33</sup> e del Seicento<sup>34</sup>; con *sci* ~ *ssci* nel romanesco dell'Ottocento<sup>35</sup> e nel pugliese da Antonio Nitti ai nostri giorni<sup>36</sup>; con *çi* ~ *sci* dagli abruzzesi Cesare De Titta<sup>37</sup> e Marcello Marciani<sup>38</sup>, così come nel catanese<sup>39</sup> e in altri dialetti siciliani (Matrangola 2007, § 8.3); con *sci* ~ *šci* dal Rohlfs (1956) e dal Giammarco (1968). A queste soluzioni si aggiungeranno: *š* ~ *sci*<sup>40</sup>, *sçi* ~ *sci* (Bo-

---

<sup>33</sup> Antonio Veneziano, *Ottave*, cit.

<sup>34</sup> S. Rau e Requesenz, in Spagnoletti-Vivaldi 1991, pp. 1209-13.

<sup>35</sup> Giuseppe Gioachino Belli, *I sonetti*, a cura di P. Gibellini, L. Felici e E. Ripari, voll. I-IV, Einaudi, Torino 2018

<sup>36</sup> Pietro Gatti, *Nguna vite*, Schena, Bari 1984; Caratù-Rinaldi 2006; Granatiero 2012.

<sup>37</sup> In Chiesa-Tesio 1984, vol. I, pp. 60-68.

<sup>38</sup> Marcello Marciani, *Rasulanne*, Cofine, Roma 2012.

<sup>39</sup> Mario Grasso, *Vocabolario siciliano. Abbagnu - Zzurru e tuttu l'alfabbetu*, poesie, pref. di Maria Corti, Prova d'Autore, Catania 1989.

<sup>40</sup> F. Granatiero, *La prète de Bbacucche*, cit., *Énece* (Campanotto, Udine 1994), *Irève* (Grenzi, Foggia 1995), Granatiero 1987 e 1993.

ve-Romano 2014), *scj/hci* ~ *sci*<sup>41</sup>, *š/çi* ~ *sci* (Avolio 2018), *sci* ~ *sci*<sup>42</sup>. Ma altre se ne inventeranno a ogni occasione (*sci* ~ *sci*, *sh* ~ *ssh*, *sh* ~ *sci*, *sci* ~ *sçi*, *sçi* ~ *šci* ...), mancando una convenzione universalmente accettata.

### **1.6. La zeta sonora**

La zeta sonora, sull'esempio dell'italiano, non viene invece distinta (dialettologi a parte), se non dallo scrivente, da Marciani<sup>43</sup> e da qualche studioso locale.

### **1.7. L'iniziale doppia**

L'iniziale doppia viene scritta costantemente solo da alcuni poeti, e precisamente dal Belli, dagli abruzzesi De Titta e Dommarco, dal pugliese Gatti, dallo scrivente e dal salentino De Donno.

In napoletano, almeno dall'inizio del Novecento, viene costantemente annotata nel neutro (*'o ssaie*, *chesto ffuoco*, *'o cchiovere*) e nel femminile plurale (*'e ttrave*, *sti llàcreme*, *'e fforze*, *'e nnèspere*), raramente negli altri casi (*a Nnapule*, *a ssòreta*).

---

<sup>41</sup> Granatiero 2015

<sup>42</sup> F. Granatiero, *Spòreve* (Potatura), Aragno 2019.

<sup>43</sup> Marcello Marciani, *Rasulanne*, cit.

## 2. IL MANUALE

### 2.1. *Sillaba aperta e sillaba chiusa*

Sillaba aperta o libera è quella che termina in vocale (*paé-se* [pa'e:sə] 'paese', *só-le* ['so:lə] 'sole', *feletu-re* [fələ'tu:rə] 'turacciolo').

Sillaba chiusa o complicata è quella che termina in consonante (*vién-de* ['vjendə] 'vento', *quatèr-ne* [kwa'tɛrnə] 'quaderno', *nòt-te* ['nɒttə] 'notte', *vasce* ['vaʃ-fə] 'basso') o in semiconsonante (*sèi-te* ['sɛ:jtə] 'sete', *sòu-le* ['so:wlə] 'sole').

La vocale tonica in sillaba aperta è lunga. L'allungamento, ove necessario, è indicato dalla ripetizione della vocale (cfr. Sanga 1977): Matt. *vulìisce* [vu'li:fə] 'voglia', *feliiscene* [fə'li:fənə] 'fuliggine'.

### 2.2. *L'accento grafico*

L'accento grafico è il segno che si mette sulla vocale della sillaba tonica per indicare la pronuncia corretta della parola o su alcuni monosillabi per distinguerli da altri scritti nello stesso modo (omografi).

L'accento da usare è quello grave (à, è, ì, ò, ù), ma se la vocale ha suono chiuso si usa quello acuto (é, ó).

Nell'area ME, tranne eccezioni, si usa solo l'accento grave.

### 2.3. *L'accento tonico*

Per *accento tonico* s'intende l'elevazione della voce nella pronuncia di una sillaba, detta accentata o tonica.



L'accento tonico va scritto sulla vocale della sillaba tonica ogni qualvolta la parola non sia piana (ossia ogni volta in cui l'accento tonico non cade sulla penultima sillaba), e precisamente:

1. sulle parole tronche (*accussì* 'così', *pecché* 'perché', *murì* 'morire'), sdruciole (*mùseche* 'musica', *pàppele* 'tonchio', *zìppele* 'stecco') e bisdruciole (*càrechene* 'caricano', *ce vòletene* 'si voltano').
2. in caso di iato (*paùre* 'paura', *traìne* 'carretto', Lecce *caàre* [ka'are] 'cavare')<sup>44</sup> o di dittongo (*miùle* 'mulo', *piete* 'piedi', *néite* 'nido', *cóure* 'cuore', *fúoche* 'fuoco', *viénde* 'vento', *truòne* 'tuono').
3. sugli omografi (*fa* 'fa' e *fà* 'fare', *sta* 'sta' e *stà* 'stare' ecc.).

Quindi, in mancanza di accento la parola s'intende piana se uscente in vocale (*cavadde* [ka'vaddə] 'cavallo', *tavute* [ta'vu:tə] 'cassa da morto', *putrusine* [putru'si:nə] 'prezzemolo', *taule* 'tavola', *soule* 'sole', *calandredde* [kalan'drɛddə] 'allodoletta', *viende* ['vjɛndə] 'vento'), trunca se uscente in consonante (*cravatt* 'cravatta', *pernedd* 'prugna').

#### **2.4. L'accento fonico**

Per *accento fonico* s'intende il diverso timbro, aperto o chiuso, di una vocale (è, é, ò, ó), che può essere tonica o atona.

Questa distinzione non ha senso nell'area ME di Salento, Calabria centro-meridionale e Sicilia, caratterizzata da un sistema pentavocalico.

---

<sup>44</sup> Una consonante originaria (*pavure* 'paura'), un suo continuatore (*pajese* 'paese'), un'apressante (San Marco in Lamis FG *tòva* 'tua') o semivocale possono evitare un iato: a *fui-ne* 'faina', *trué* 'trovare', *viéte* 'beato' è forse preferibile la grafia *fuiine*, *truué*, *vijete*.

L'accento grave indica notoriamente suono aperto: De Titta, Sant'Eusanio del Sangro CH *lètte* 'letto', *appòste* 'apposta'; Della Porta, Guardiagrele CH *murète* 'morite'; Cirese, Fossalto CB *vòria* 'tramontana'; Dommarco, Ortona CH *annascòste* 'nascosto', *schèle* 'scale'; Gatti, Ceglie Messapica BR, *pròpete* 'proprio'; Pierro, Tursi MT *vète* 'va' <sup>45</sup>.

L'accento acuto indica suono chiuso: De Titta, Sant'Eusanio del Sangro CH *sapé'* 'sapere', *sére* 'sera'; Dommarco, Ortona CH *vó'* 'vuole', *sótt'a ssóle* 'sotto il sole', *mó che vv'artróve* 'ora che vi ritrovo'; Giannangeli, Raiano AQ *vedé* 'vedere'; Strizzi, Alberona FG *létte* 'letto', *purtédde* 'portella', *sóle* 'sole', *grótte* 'grotta'; Pierro, Tursi MT *paróua* 'parola', *sapéra* 'saprei', *vuccóne* 'boccone' <sup>46</sup>.

Il timbro di una vocale cambia da un dialetto all'altro. Nei dialetti è molto frequente l'alterazione spontanea (non condizionata) delle vocali toniche in sillaba libera. Per cui una vocale normalmente chiusa (*amóre, séte*) può aprirsi (*amòre, sète*), andare incontro a frangimento (*amàure, amóure, améure, séite, sàite* ecc.), avere un suono più aperto (*candîne, stêlle*), più chiuso (*pâne*) oppure turbato (*pâne, sêre, cõre* ecc.), inesistente in lingua.

Allora, per essere precisi, l'accento fonico andrebbe segnato sempre, come in un vocabolario. Tuttavia, per alleggerire la scrittura, in modo da renderla più sobria, si può stabilire una regola e indicare solo le eccezioni. In molti dialetti, grazie all'isocronismo sillabico, possono addirittura aprirsi tutte le vocali chiuse in sillaba chiusa (CC) e

---

<sup>45</sup> Cfr. Spagnoletti-Vivaldi 1991, alle voci dei singoli autori.

<sup>46</sup> *Ibidem*.

chiudersi tutte quelle aperte in sillaba aperta (AA) <sup>47</sup>. D'altronde in italiano le vocali aperte in sillaba chiusa (AC) e chiuse in sillaba aperta (CA) sono le più frequenti <sup>48</sup>. Per cui sono queste le vocali che si possono non accentare.

### **2.5. L'accento fonico facoltativo**

Parlando di parola piana, l'accento grave si può omettere solo in sillaba chiusa (*quaterne* [kwa'tɛrnə] 'quaderno', *sette* ['settə]), *viende* ['vjɛndə] 'vento', *notte* ['nɔttə], *forte* ['fɔrtə]) e quello acuto solo in sillaba aperta (*prete* ['pre:tə] 'pietra', *primavera* [prima've:rə] 'primavera', *rote* ['ro:tə] 'ruota', *tramote* [tra'mo:tə] 'terremoto', *fuoche* ['fwokə] 'fuoco').

Parlando di monosillabi uscenti in vocale, nell'area C si può omettere l'accento acuto di *é* (*me* [me], *te* [te]) e di *ó*, mentre nell'area AM solo quello di *ó* (*po'* [po] 'poi', *po* [po] 'può', *mo* [mo] 'ora').

### **2.6. La vocali atone accentate**

La congiunzione "e", chiusa o aperta che sia, non va accentata, ma se ha suono indistinto (come in alcuni paesi di Abruzzo e Molise) vuole la dieresi, o che lo si dica in una nota.

---

<sup>47</sup> In quasi tutta l'area linguistica AM orientale (Abruzzo peligno e Val Pescara, Molise orientale, Puglia centro-settentrionale, Lucania nord-orientale), il sistema vocalico romanzo si è successivamente alterato, in modo totale o parziale, determinandosi apertura di *é*, *ó* in sillaba chiusa e chiusura di *è*, *ò* in sillaba aperta.

<sup>48</sup> Nel brano di A. Manzoni, *Dòn Ferrante e il contagio* (vedi Fiorelli 1964, pp. 100-2), le vocali *e*, *o* sono così distribuite: 54 AC (16 *ò*, 38 *è*), 52 CA (34 *ó*, 18 *é*), 35 CC (11 *ó*, 24 *é*) e 23 AA (18 *ò*, 5 *è*).

La *e* atona iniziale, se non è indistinta, come nel campobassano *l'enferne* [l-ən'fɛrnə] (p), va accentata insieme a quella tonica (*éppù-re*, *émigrànde*, *éccédènze* 'eccedenza').

Una *e* atona distinta (interna o finale) è presente in alcune parole derivanti dall'incontro di due o più voci: Matt. *pérò* < lat. PER + HOC, *pérciò* < lat. PER + ECCE HOC, *cheché* ← *qual* + *che*, *chechédùne* ← *qual* + *che(d)* + *uno*, Ripa Teatina CH *cacchédùne* 'qualcuno' (d), Vasto CH *lùcenéccappèlle* 'luciole' (p).

Nelle parole con più accenti (o segni diacritici), la vocale tonica è quella con l'ultimo: Matt. *ciòcchetúste* 'cocciuto', Manfredonia FG *mélefetùse* [ˌmeləfe'ty:sə] 'scontroso' (g).

«Le vocali è, é, ò, ó [...] in posizione atona [...] si intendono generalmente semichiusse» (Sanga 1977). In alcune varianti linguistiche della Puglia, contrariamente alla norma, si odono aperte oltre che sotto accento secondario (*mèdzafémme* 'effeminato', *pòrtapénne* 'astuccio per penne e simili'), nei prestiti dall'italiano, in cui manca il dileguo delle atone interne (*tèlèvisiòne*, *tèlèfonìne*, *libbèrtà*, *mandè-rìne*, *tèàtre*), e anche nelle voci più propriamente dialettali: Manfredonia FG *pòppò* (ling. infant.) 'bòtte', *accàttèvvìnne* 'rivenditore', *patèchéne* 'perdinci!', *òggèssàbbete* 'fattucchiere, megera' (Caratù-Rinaldi 2006).

Un *e* di timbro aperto può essere l'esito di un *a* pretonico palatalizzato: Casacalenda CB *mètìne* [mɛ'ti:nə] 'mattina' (p), Molfetta BA

*mèsciàine* [mɛ'ʃa:jnə] ‘magia’ (p)<sup>49</sup>, Tursi MT *allèdàvete* [allɛ'davətə] ‘lassù’ (p).

Non è forse superfluo ricordare che nelle aree C e ME la *e* atona ha suono distinto e che essa in questo manuale, Repertorio a parte, è sempre accompagnata dalla pronuncia tra parentesi quadra.

## 2.7. L’apostrofo

L’apostrofo può indicare un’afèresi (caduta della vocale iniziale di una parola), un’elisione (caduta della vocale finale atona) o un’apocope (caduta della parte finale di una parola).

L’apostrofo non ha senso in caso di afèresi riferita al latino: *cchiùse* ECCLESIA ‘chiesa’, *ddà* ILLAC ‘là’, *cqua* ECCUM HAC ‘qua’.

Allo stesso modo non aggiunge nulla in caso di ND-, NG-, NZ-, MB- iniziale (< IN), nessi consonantici che sono già di per sé un segno di caduta vocalica (*ndrunghe* ‘in tronco’, *nganne* ‘in gola’, *ngloppe* ‘in groppa’, *mbrazze* ‘in braccio’, *nzine* ‘in grembo’).

In parole con doppia iniziale, prive della forma intera, l’apostrofo (*'nnanze*, *'nammurete*, *'mmacande*) riferito alla lingua tetto (*innan-zi*, *innamorato*, *in+vacante*), può distinguere l’afèresi dal rafforzamento fonosintattico (*u nninde* ‘il niente’, *li nnótere* ‘i nodi’), dal rafforzamento enfatico (*mmalamende* ‘malamente’, *rrobbe* ‘roba’, *rrè* ‘re’) e dalla doppia senza cogeminante (*cchiù* ‘più’, *Ddiije* ‘Iddio’). Cfr. § 2.11.

---

<sup>49</sup> La *ê* aperta di Molfetta (*êminëlä* ‘mandorla’, *chjëndë* ‘pianta’, *tërrëgnë* ‘terragno’, cfr. de Santis 2014, p. 30), avendo qui *ê* un diverso valore (vedi § 3, *ê*), viene resa con *è* (*èminele*) o *e* (*chiende*, *terregne*).

L'apostrofo è pienamente giustificato in caso di aferesi della parola dialettale: Matt. *c'è 'ppise* (← *appise*) 'si è appeso', *c'è 'ssettete* (← *assettete*) 'si è seduto', *c'è 'mmuccete* (← *ammuccete*) 'si è nascosto', *vè 'lla chese* (← *alla*) 'va a casa', *sté 'ccurte a cchiove* (← *accurte*) 'sta per piovere', *uà 'ssi* (← *assi*) 'deve uscire', Cagnano Varano FG *ne mm-ave chi 'ssucà* (← *assucà*) 'non c'è chi mi asciughi' (p) <sup>50</sup>.

Non serve indicare l'apocope di -RE nell'infinito con accento finale, mentre si può indicare la caduta della preposizione *a* (Alberona FG *turnà 'tterre* 'tornare a terra' (p), Matt. *scì 'mmangé* 'andare a mangiare'), anche se già indicata dal RF (v. § 2.11) della parola seguente (*terre*, *mangé*), che non può essere determinato dall'infinito (*scì*, *turnà*).

L'apostrofo può, ovviamente, indicare la caduta di una consonante iniziale in presenza di una forma piena: Tursi MT *su' llampe* 'sono lampi', ma *su' i 'ampe* 'sono i lampi', *nu 'ampe* 'un lampo', *ce 'ampjete* [tʃ-am'pi:jətə] 'ci lampeggia' <sup>51</sup>.

## 2.8. La n finale

In Puglia e in Lucania la *n* finale di NON (come nell'it. *Gian Piero* [dʒam'pje:ro]) si assimila (sandhi) alla consonante iniziale del verbo, sonorizzandola: Matt. *nem bote* 'non può', *nem mele* 'non vale', *nen dene* 'non tiene, non ha', *nem benze* 'non pensa', *nen gande* 'non canta', Monte Sant'Angelo FG *nen zendeve* [nə nɛə'nde:və] 'non sentiva'

---

<sup>50</sup> Per evitare che il segno di dieresi (¨) diventi una virgoletta (‘), si consiglia il ricorso all'ASCII, utilizzando la tastierina numerica a destra. Dopo aver digitato Bloc Num e, tenendo premuto Alt, si compone il numero 0146.

<sup>51</sup> Albino Pierro, *Poesie per il 1983. Diario inedito*, «In forma di parole», quaderno secondo, Bologna 1999, *passim*.

<sup>52</sup>, Alberona FG *nmen zò ddégne* ‘non sono degno’ <sup>53</sup>, San Marco in Lamis FG *nom parla* [no 'mbarla] ‘non parla’, Ischitella FG *nun gambe* [nuŋ 'gambə] ‘non campa’ (p), Sant’Arcangelo PZ *nen zò cchiù ddegne* ‘non sono più degno’ <sup>54</sup>. Essa inoltre può rafforzarsi davanti a vocale (*nenn èi* ‘non è’), a volte palatalizzandosi: Peschici FG *non gnive* [nɔ n'ji:və] ‘non eri’ (g).

La prima parte (*ne*) della negazione può cadere del tutto, in Puglia (Matt. *n-dene* ‘non ha’, *n-zepe* ‘non sa’, *nn-eve* ‘non ha’) come in Sicilia (*n-passari* ‘non passare’, *nn-èssiri* ‘non essere’) <sup>55</sup>, ma resta il trattino a disambiguare gli omografi con IN- (cfr. § 2.7): Matt. *n-denne* ‘non tengono’ (≠ *ndenne* ‘intendere’), *m-borte* ‘non porta’ (≠ *mborte* ‘in porta’ e da *ne mborte* ‘non importa’), *n-ge facime* ‘non ci facciamo’ (≠ Bari *nge facime* ‘ci facciamo’).

Lenizione o assimilazione si hanno ovviamente anche con la *n* di ‘don’ (*don Gicce* [dɔ'ndʒittʃə], *dom Beppe* [dɔ'mbɛppə]), di IN (*nguatte* ‘in quattro’, *nzòpa nzòupe* ‘in superficie’, *ndrè* ‘in tre’, Matt. *mbaccce*, Manfredonia FG *nvacce* ‘in faccia’) o di *un*: Sicilia *'n niàvulu* [ 'n-nja:vulu] (← *un diàvulu*) ‘un diavolo’ <sup>56</sup>.

## 2.9. L'articolo

L'articolo indeterminativo eliso vuole l'apostrofo (*n'arte*) anche al maschile (*n'àngele*), ma dove è presente la forma *un*, si indicherà

---

<sup>52</sup> Cfr. Melillo 1970, p. 47, versetto 22 (la segmentazione di *nen* viene mantenuta solo nell'IPA).

<sup>53</sup> Ivi, p. 61, versetto 18.

<sup>54</sup> Cfr. Caratù 1981, p. 59, versetto 18.

<sup>55</sup> Matranga 2007, p. 94.

<sup>56</sup> Ivi, p. 89.

l'aferesi: Faeto FG *'n pue de terrin-* 'un po' di terreno', Sicilia *'n amicu* o *'nn amicu* 'un amico' (Matranga 2007, p. 94).

L'apostrofo distingue l'articolo femminile singolare (*'a*) dalla preposizione (*a*). Se non si usa l'apostrofo, non si potrà poi, eventualmente, omettere il raddoppiamento dopo "a" (v. nota al § 2.11).

Gli articoli *u* (il, lo) e *i* (i, gli, le) e le omografe particelle pronominali (*u dice* 'lo dice', *i porte* 'li porta') non vogliono l'apostrofo. Invece andranno distinte le preposizioni articolate: *'u* (al, allo), *'i* (ai, alle), *a'* (alla), *o'* (al, allo) ecc. Ma in questi casi si preferisce usare l'accento circonflesso (*ô* 'al, allo', *dî* 'dei, delle', *ê* 'alle', *â* 'alla', *dô* 'del, dello', *dâ* 'della' 'dalla', *pû* 'per il, per lo', *pâ* 'per la', *rû* 'del, dello', *dû* 'dal, dallo' ecc.), come in Sicilia (cfr. Matranga 2007, § 7.1) e a Napoli (*â*, *ê*, *ô*) negli autori più recenti<sup>57</sup>. Accento che qui, a parte una certa chiusura, non indica alterazione (v. § 3, *â*, *ê* ecc.), bensì allungamento da assimilazione o da coalescenza.

La preposizione e l'articolo possono presentarsi staccati (*a u*, *a la*, *a llu*, *de lu*, *pe li*, *de lla*, *pe llu*, *a ru*, *a re* ecc.), con l'apostrofo (*d'u*, *d'i*, *p'u*, *nd'la* 'nella', *nd'lu* 'nel, nello', *p'la* 'per la, con la' ecc.) o uniti (*dû*, *dî*, *allu*, *culla* 'con la', *ndlu*, *nnâ* 'nella' ecc.).

La preposizione *a lla* e simili in genere si pronunciano staccate, ma si possono anche scrivere attaccate (*alla*, *allu*, *alli* ecc.), perché in queste forme è il ritmo a stabilire la posizione dell'accento (vocale sottolineata): *dalla chepe allu pede* 'dalla testa al piede', *dalla sera alla mattina*.

---

<sup>57</sup> Come Achille Serraio, *La draga le cose*, cit.



## 2.10. La perifrastica

La perifrastica del verbo dovere ‘avere da’ o ‘avere a’, con cui si forma anche il futuro, è per definizione formata da più parole (*éi ’a scì* ‘ho da andare’ ‘andrò’, *éi ’a venì* ‘verrò’ ‘devo venire’, *à’ da scì* o *â scì* ‘devi andare’ ‘andrai’, *à dda venì* ‘ha da venire’ ‘verrà’, *óu ’a fé* ‘farà’ ‘dovrà fare’, *óu ’a mangé* ‘deve mangiare’, *ave ’a scì* ‘doveva andare’, *arrije ’a venì* ‘dovrebbe venire’, *aveppe a scì* ‘dovette andare’). Queste possono unirsi (*adda* ‘deve’, *ava* ‘dovevo, -i, -a’, *avèuma* ‘dovevamo’, *arrinna* ‘dovrebbero’ ecc.) e, a parte *adda*, possono avere la -a finale alquanto allungata. Detto questo, però, non mi sembra il caso di insistere con l’accento circonflesso (*àvâ scì* ‘doveva andare’, *avèumâ venì* ‘dovevamo venire’). Con la preposizione *a* è ammessa l’elisione: *avepp’a vvenì* ‘dovette venire’.

## 2.11. L’iniziale doppia

La consonante iniziale forte va scritta doppia: *Ddije* ‘Dio’, *cchiíse* ‘chiesa’, *ddà* ‘là’, *qqua* ‘qua’, *cchiù* ‘più’, *rrè* ‘re’, *bbone* ‘buona’, *ggiarre* ‘giara’. Solo *b-* e *g(i)-*, intrinsecamente lunghe, si potrebbero scrivere semplici, dicendolo in una nota (cfr. Rohlf 1956).

Il raddoppiamento iniziale può essere di tipo enfatico (*cchiù* PLUS, *rrè* REX). Ma molto spesso riguarda parole che normalmente hanno l’iniziale semplice, come *pene* ‘pane’, *sembe* ‘sempre’, *cuggine* ‘cugino’ (v. sotto). In questo caso si parla di rafforzamento fonosintattico (RF), che è determinato dalla parola che precede (cogeminante). Si tratta di un fenomeno comune all’italiano (*e·sse dovessi*, *a·tte*, *da·mme*), dove si scrive soltan-

to in caso di univerbazione, ossia quando le due parole si fondono in una (*soprattutto*).

Il RF nell'area C è, come in italiano, innescato dall'accento (*stress-triggered*), mentre nei DAM è in genere lessicalmente indotto (*lexically-triggered*)<sup>58</sup>, cioè si ha solo dopo determinate parole: *pe ddé* 'per dare', *ogni ccòuse* 'ogni cosa', *li pprete* 'le pietre'. L'area ME sembra comportarsi in maniera più simile a quella intermedia.

In quanto a RF, i dialetti – vedi il romanesco del Belli, il napoletano di Di Giacomo o di Eduardo, o il cegliese di Gatti – si comportano molto diversamente sia tra loro sia rispetto all'italiano. Per cui, ove presente, il RF va scritto (*lu ppene* 'il pane', *pe ssembe* 'per sempre'). Esso fa capire e apprezzare di più un dialetto anche da chi non lo parla. Trascurarlo oscura il senso della frase: [a 'kka:sa] 'a casa' è diverso da [a 'ka:sa] 'la casa'. In alcuni dialetti, come in napoletano, esso ha addirittura una funzione morfologica: [i kud'dʒi:nə] 'i cugini' e [i kkud'dʒi:nə] 'le cugine', *li cumbagne* 'i compagni' e *li ccumbagne* 'le compagne'. Così è per il RF del femminile plurale da parte dell'articolo determinativo e indeterminativo, dell'aggettivo dimostrativo e dell'aggettivo indefinito: *quissi ppatene* 'queste patate', *l'àleti mmulédde* 'le altre mele', *li ccàsere* 'le case', Muro Lucano PZ *le ccerze* 'le querce' (c), Ruvo di Puglia BA *re ppàggene* 'le pagine' (p). Così è per il RF del neutro da parte delle corrispondenti cogeminanti: *lu ssele* 'il sale', *nu ppene cenídde cenídde* 'un pane molto morbido', *cuddu mmele* 'quel miele', Gravina BA *u ccalle* 'il caldo' (d).

---

<sup>58</sup> Cfr. Bucci 2013. Un'eccezione è rappresentata da San Marco in Lamis (FG) nel Gargano.

Ma una scrittura zeppa di iniziali doppie – in parole che normalmente ce l’hanno semplice – non sembra ai più di facile lettura, anche perché siamo abituati all’italiano, dove il RF o è indicato dall’accento sulla cogeminante (è *vero* [ɛ v've:ro], *ciò detto* [tʃɔ d'detto]) o non è indicato affatto (*a loro* [a l'loro], *qualche volta* ['kwalke v'volta]). Per cui moltissimi poeti lo trascurano. Altri addirittura non distinguono neppure gli omografi tra i monosillabi cogeminanti e non cogeminanti, limitandosi a scrivere, per esempio, *a casa* per tre sintagmi di senso e pronuncia diversi, rispettivamente: *a ccasa* [a 'kka:sa] ‘a casa’, ‘*a casa* [a 'ka:sa] ‘la casa’ e *â casa* [a: 'ka:sa] ‘alla casa’<sup>59</sup>.

---

<sup>59</sup> Chi, ligio alla grammatica italiana, si dichiara contrario al raddoppiamento iniziale, ma non all’afereico apostrofo degradato a virgoletta, potrebbe almeno con questa (Alt + 0145) darne un segno utile: *pe* ‘terra e’ *pe* ‘mare, per terra e per mare; oppure elencare in una nota le parole cogeminanti del proprio dialetto, scrivendo solo il RF incostante, magari servendosi di un segno (Alt + 0183): *pe· ne· murì* [pə nnə mmu'ri] ‘per non morire’. Se poi fosse dell’Alto Meridione, potrebbe addirittura – dicendolo in una nota – lasciarne un indizio segnando la dieresi sullo *schwa* finale delle geminanti: *pe terrë e pë mërë* [pə t'terrə e p'pə m'me:rə] (come in alcune mie raccolte, a partire dal 2015, e in Luigi Ianzano, *Spija nGele*, Caputo, Borgo Celano FG 2016).

Chi invece è per il raddoppiamento iniziale, ma vorrebbe ugualmente alleggerire la scrittura, potrebbe ometterlo, dicendolo in una nota, dopo la preposizione “a” e la congiunzione “e” non seguite dall’articolo (il cui rafforzamento è assolutamente imprevedibile). Ciò è possibile, ovviamente, solo in quei dialetti dove i continuatori di AD e ET sono costantemente cogeminanti.

### 3. LE VOCALI

Una vocale può essere:

**aperta:** pronunciata con maggiore distanza tra lingua e palato (a, è, ò).

**chiusa:** pronunciata con minore distanza tra lingua e palato (é, i, o, u).

**tonica:** accentata.

**atona:** priva di accento

**anteriore:** articolata nella parte anteriore della cavità orale (vocali è, é, i).

**centrale:** articolata nella parte centrale della cavità orale (a).

**posteriore:** articolata nella parte posteriore della cavità orale (ò, ó, u).

**arrotondata:** pronunciata con arrotondamento delle labbra (ò, ó, u).

## a

[a] centrale aperta. Come in italiano: Bellante TE *sale* ‘sole’ (d), San Chirico Nuovo PZ *attane* ‘padre’ (c), Matt. *stadde* ‘stalla’, *ddà* ‘là’.

## ä

[æ] a tonico che tende a e (come nell’ingl. *back*)<sup>60</sup>: Taranto *tramundäne* (p), Vico del Gargano FG *pegnäte* ‘pignatta’ (p)<sup>61</sup>.

## â

Vocale tra a e o: San Valentino PE *pâpe* [‘pæ:pə] ‘papa’, *quâtre* [‘kwæ:trə] ‘quadro’, *lâuce* [‘læ:wʈfə] ‘luce’ (Passino-Pescarini 2015), Fossalto CB *cuâmbè* [‘kwâmbə] ‘campo’ (p), Vico del Gargano FG *Bbâiche* [a b‘bâ:jkə] ‘a Vico’ (Carosella 2005), Tricarico MT *sciupâ* ‘sciupare’ (c)<sup>62</sup>.

---

<sup>60</sup> «Per evitare l’accumulo di segni, si intendono accentate le vocali provviste di qualsiasi segno diacritico» (Sanga 1977).

<sup>61</sup> Quando il turbamento vocalico (*ä, ë, ö, ï, ü* ecc.) interessa solo la penultima sillaba terminante in vocale (come in alcuni degli esempi riportati), data la costanza del fenomeno, si può fare a meno di ognuno di questi segni diacritici, purché lo si dica in una nota. Così *pêne* a Foggia e *pâne* a Taranto, comunemente scritte *pane*, necessitano di una nota, che per Taranto potrebbe essere la seguente: «NB: la a in sillaba libera di parola piana suona ä». La e tonica in tale posizione si può confondere con la o nel suono [œ]: Manfredonia ‘a *sore* [a sœ:rə] ‘la sera’ e ‘la sorella’ (g). A Lucera questo succede addirittura per tutte le vocali eccetto la a: *Luciore* [lu‘tʃœ:rə] ‘Lucera’, *mole* [‘mœ:lə] ‘miele’, *sore* [‘sœ:rə] ‘sera’, *vone* [‘vœ:nə] ‘vino’, *loce* [lœ:tʃə] ‘luce’ (cfr. Rolfs 1966, I, § 11, p. 28). In questi casi la nota da scrivere può essere: «NB: la o in sillaba libera di parola piana suona ö».

<sup>62</sup> L’accento circonflesso delle preposizioni articolate (*â* ‘alla’, *dâ* ‘dalla’, *ê* ‘alle’ ecc.), come si è detto (§ 2.9), non indica alterazione di timbro, ma solo allungamento.

## è

[ɛ, è] vocale anteriore (semi)aperta: Matera *stèmeche* ‘stomaco’ (p). L’accento è facoltativo in sillaba chiusa di parola piana: *pedde* [ˈpɛddə] ‘pelle’, *fascenèdde* [faʃəˈnɛddə] ‘carruba’ (g).

Come vocale atona è a volte l’esito di un *a* palatalizzato: Casacalenda CB *èpiérte* [ɛˈpjertə] ‘aperti’, *èvém’è fà* [ɛˈve:m-ɛ fa] ‘dobbiamo fare’ (p), Molfetta BA *rechèmète* [rəkɛˈmɛ:tə] ‘ricamati’ (p), Monopoli BA *nè volde* [nɛ ˈvoldə] ‘una volta’, *affèmète* [affeˈmɛ:tə] ‘affamato’ (p).

## é

[e, é] anteriore (semi)chiusa: Agnone IS *éume* ‘uomo’ (Loporcaro-Pedrazzoli 2016), Alberona FG *manédde* ‘manine’ (p), Matt. *mulédde* ‘mela’ (g).

L’accento si può omettere in penultima sillaba di parola piana (v. § 2.5): Sant’Eusanio del Sangro CH *massere* [masˈserə] ‘stasera’ (p), Fossalto CB *cannela* [kanˈnela] ‘candela’ (p), Matt. *prete* [ˈpre:tə] ‘pietra’, *cannele* [kanˈne:lə] ‘collare’; e nei monosillabi uscenti in vocale dell’area C: *me* [me], *te* [te]).

La *e* del dittongo *íe* (scritto con l’accento acuto) ha il suono distinto di [e]: Agnone IS *aníelle* [aˈniellə] ‘anello’ (Loporcaro-Pedrazzoli 2016).

## e

[ə, ɛ] posteriore non arrotondata o vocale centrale media (come nel franc. *je*). Vocale atona di suono evanescente. È propria di tutta l'area AM: Matt. *ucedduzze* [utʃəd'duttə] 'uccellino', *rennedde* [rən-nə'nəddə] 'rondine', *nen dene* [nə n'de:nə] 'non ha', *ped anghii* [pəd aŋ'ji] 'per riempire', San Marco in Lamis FG *de lla sòra* [də lla] 'della sorella', Campobasso *l'enferne* [l-ən'fərnə] (g). Si scrive con la dieresi solo in caso di vocale isolata: Chieti *jè è ttu* [jɛ ə ttu] 'io e tu' <sup>63</sup>, Guglionesi CB *cuzzetille è rèpe* [kuttse'tillə ə 'rɛ:pə] 'cavatelli di rape' <sup>64</sup>. Ma anche qui, se la *e* isolata suona sempre [ə], si può annotarlo evitando la dieresi.

Questa è invece d'obbligo nelle aree C e ME, dove non ce l'aspetteremo: Perugia *lèmmè lemme* 'lemme lemme', *forètèco* 'rustico' <sup>65</sup>, San Fratello ME *crèštíean* (d), Vittoria RG *cciù ffòrtè dè ridda* 'più forte di lui' (d).

Preceduta da vocale tonica, la *e* di *-ie* finale, come in Di Giacomo (*nuie, assaie*) <sup>66</sup>, non fa sillaba: pugl. *nuie* [nu:j] 'noi', *maie* [ma:j] 'mai'. Viene scritta solo per evidenziare la natura semivocalica di *i* ed evitare l'uso di un'antiestetica *j* finale. In caso contrario si può scrivere *-je*: pugl. *nu-je* ['nu:jə], *maje* ['ma:jə], Manfredonia FG *vulije* [vu'ly:jə] 'desiderio'.

---

<sup>63</sup> Giammarco 1968, s.v. ə<sup>3</sup>.

<sup>64</sup> *Ibidem* s.v. ə<sup>4</sup>.

<sup>65</sup> Ciurnelli 2015, p. 88.

<sup>66</sup> Salvatore Di Giacomo, *Le poesie*, a cura di F. Flora e M. Vinciguerra, Mondadori, Milano 1946.

## ë

Vocale tonica di suono neutro (in genere simile al franc. *eu* di *fleur*): Vasto CH *cascëgne* ‘crespigni’ (p), Matera *descëi* ‘disse’ (p), Bugnara AQ *mëe* [mæ:] ‘mio’ (p), Vieste FG *chëse* [‘kə:sə] ‘casa’ (g), Foggia *pëne* [‘pi:nə] ‘pane’ (g), Monopoli Bari *acchessëe* ‘così’, Matera *amëccere* ‘amici’.

## ê

Vocale tonica molto aperta, quasi *a*: San Valentino PE *štêlle* [‘ʃtallə] ‘stella’, *mêsse* [‘massə] ‘messa’ (Passino-Pescarini 2015), Pescara *lêtte* [‘lættə] ‘letto’ (p), San Giovanni Rotondo FG *têrra* [‘tærra] ‘terra’ (g).

## i, ì

[i] vocale anteriore. Ha in genere suono chiuso. Ma spesso tende ad aprirsi, alterandosi: Matt. *vine* (arc.) quasi [‘ve:jnə] ‘vino’, *famigghie* ‘famiglia’, *isse* ‘lui’ (g), Bisceglie BA *t’à ppiacite* ‘ti è piaciuta’ (d).

Può indicare la semiconsonante anteriore [j]: pugl. *paièse* (o *pajèse*) ‘paese’, *iadde* (o *jadde*) ‘gallo’, Matt. *làrie* [‘larjə] ‘largo’, *vèstie* [‘vestjə] ‘bestia’, *fianghette* [fjan‘gettə] ‘fame’.



## í

Monottongo/dittongo costituito da vocale anteriore (tonica) + vocale centrale media (atona), derivante dal dittongo discendente *íe* (*víende* ['viendə] 'vento').

Ha suono chiuso e lungo (*víne* ['viənə] 'vieni'), diverso dalla vocale semplice (*vine* ['vi:nə] 'vino'): *píde* 'piedi', *pínzele* 'pensalo', *vínde* 'vento', *sí* 'senti', *Pí* 'Pietro!'.  
Per indicare l'accento tonico si usa ormai quello grave (cfr. it. *pìccolo*<sup>67</sup>): *pínzele* 'pinzalo', *vìnde* (= *vinde*) 'venti' numero.

## ï

Vocale tra *i* e *u* (cfr. *ü*): Manfredonia FG *vïje* 'via' e *matïne* 'mattina' (omofoni di *vüje* 'voi' e *matüne* 'mattoni') (g). Vedi la nota sotto *ä*.

## î

Vocale molto aperta, quasi *é*: Pescasseroli AQ *mîsce* [mɪ:ʃə] 'mese', *quî'se* [kwɪ:zə] 'quello' (Boccia 2018), Matt. *Lucîi* [lu'tʃɪ:j] 'Lucia', Irsina MT *matïne* 'vino', *accussî* 'così', *pîcche* 'poco' (p).

## o

In penultima sillaba di parola non accentata (v. § 2.5), suona [ɔ] come nell'it. *notte* in sillaba chiusa (*sorte*) e [o] come nell'it. *sole* in sillaba aperta (*tramote* 'terremoto', *mo* 'ora').

---

<sup>67</sup> Vedi Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana* (Zanichelli, Bologna 2002) e il *Grande dizionario della lingua italiana* (Garzanti, Milano 1997).

## ò

[ɔ , ò] vocale posteriore (semi)aperta: Castiglione del Lago PG *òmo* ‘uomo’ (d), Lesina FG *òmmene* ‘uomo’ (g), Matera *attòneme* ‘mio padre’ (p). L’accento è facoltativo in sillaba chiusa di parola piana: Matt. *porte* [ˈpɔrtə] ‘porta’, *casciaforte* [ˌkaʃʃaˈfɔrtə] ‘cassaforte’.

## ó

[o, ó] vocale posteriore (semi)chiusa: Ortona CH *adduróse* ‘odorosa’<sup>68</sup>, Alberona FG *róspe* ‘rospo’<sup>69</sup>, Tursi MT *paróue* ‘parole’, *fóche* ‘fuoco’<sup>70</sup>. L’accento è facoltativo in sillaba aperta di parola piana (Matt. *sole* ‘suola’, *tramote* ‘terremoto’) e nei monosillabi terminanti in vocale (*po* ‘poi’, *mo* ‘ora’).

## ö

Vocale tra *o* ed *e* (come il franc. *eu* in *neveu* ‘nipote’): Lucera FG *Luciöre* [luˈtʃœ:rə] ‘Lucera’ (p), Manfredonia FG *chiöve* ‘pioggia’ (g), Trinitapoli BAT *pröte* ‘pietra’ (p), Martina Franca TA *pröme* ‘prima’ (d). Vedi la nota sotto ä.

## ô

Vocale molto aperta, tendente ad *a*: San Nicandro Garganico FG *jômme-ne* [ˈjømmənə] ‘uomini’ (g), Vico del Gargano *Vôiche* [ˈvâ:jkə] ‘Vico’ (g).

---

<sup>68</sup> Alessandro Dommarco, *Poesie in dialetto*, a cura di A. del Ciotto, premessa di G. Oliva, Libri Scheiwiller, Milano 1996., p. 55, verso 6.

<sup>69</sup> Giacomo Strizzi, *Poesie dialettali*, a cura di G. De Matteis e M. Urrasio, Bastogi, Foggia 1992, p. 189, verso 1.

<sup>70</sup> Albino Pierro, *Un pianto nascosto*, cit., *passim*.

## u, ù

[u] vocale posteriore. Ha in genere suono chiuso: Matt. *spurtusé* ‘bucare’. Ma tende ad aprirsi: *trunghe* ‘tronco’, *cudde* ‘quello’, Matera *judde* ‘lui’ (c). E spesso si altera in sillaba libera di parola piana: Matt. *lupe* [ˈlœ:wpə] ‘lupo’, Valenzano BA *strùsce* [ˈstrœ:wʃə] ‘strugge’.

Può indicare il fonema [w]: *quatte* [ˈkwattə] ‘quattro’, *uagnòune* [wɑnˈjɔ:wnə] ‘ragazzo’, *de sguinge* [də ˈzgwindʒə] ‘di squincio’.

## ú

Vocale posteriore. Monottongo/dittongo derivante dal dittongo discendente *úo* (*bbúone* [ˈbbuonə] ‘buono’): Bellante TE *fúrte* ‘forte’ (d), Matt. *bbúne* ‘buono’, *scúrzele* [ˈskuərtsələ] ‘esuvia’, *fúche* ‘fuoco, vú’ ‘vui’.

Ha suono chiuso e lungo (*cúdde* [ˈkuəddə] ‘collo’), diverso dalla vocale semplice (*cudde* [ˈkuddə] ‘quello’).

Per indicare l’accento tonico (it. *túnica*) si usa ormai quello grave (*cùpere* ‘arnia’). Cfr. *í*.

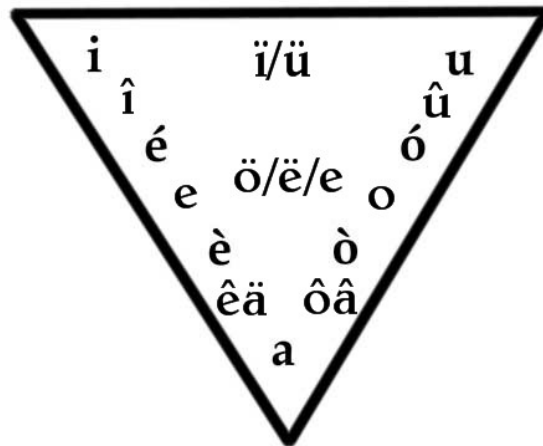
## ü

Vocale tra *u* e *i* (simile alla *u* del franc. *mur*): Manfredonia FG *matü-* *ne* ‘mattoni’ (g); Matera *nüte* ‘nido’ (c). Vedi la nota sotto *ä*.

## û

Vocale molto aperta, quasi ó: Pescasseroli AQ *fasciûle* [fa'ʃo:lə] 'fagiolo', *nepûte* [nə'pu:tə] 'nipote' (Boccia 2018), Altamura BA *sûle sùul* ['solə 'soul] 'solo' (Loporcaro 1988), Irsina MT *Mondepelûse* 'Montepeloso', *tûtte* ['tottə] 'tutta' (p).

*il triangolo vocalico*



Vi sono rappresentate solo le vocali considerate in questo manuale, ad eccezione di *í* e *ú* che, per quanto normalmente sentiti come tali, sono ancora dei dittoghi.

#### 4. LE SEMICONSONANTI

Sono dei suoni caratterizzati da una stretta orale leggera, che si manifesta con un lieve sfregamento.

### j

[j] semiconsonante anteriore. Sostituibile con *i* (it. *noia*), è generalmente usata in posizione iniziale o intervocalica: Macerata *faje* [ˈfaːje] ‘fargli’ (d), L’Aquila *mandéjju* [manˈdejju] ‘mantello’ (d), Raiano AQ *uajjone* ‘ragazzo’, *ulije* [uˈliːjə] ‘smania’ (p), Sant’Eusanio del Sangro CH *fojje* ‘foglie’ (p), Pescara *bbuttije* ‘bottiglia’, *fije* ‘figlio’ (p), Matt. *jatte* ‘gatto’, *prejà* ‘pregare’, *Marije* ‘Maria’, *jisse* [ˈjissə] ‘lui’, *trajine* ‘carretto’, Peschici FG *junge* ‘giunco’, *jucà* ‘giocare’, *jì* [ˈji] ‘+gire, andare’ (g), Stella Cilento SA *jórno* ‘giorno’ (d), Senise PZ *jìrete* ‘dito’ (c), Capo d’Orlando ME *jornu* ‘giorno’ (d).

La *j* è praticamente scomparsa dall’ortografia italiana. Gli ultimi appassionati tentativi per salvarla risalgono a una settantina di anni fa. Resiste all’inizio di alcuni nomi, cognomi, toponimi (*Juve*, *jettatura*, *Jugoslavia*, *juta*, *Jonio*, *Jacopone da Todi*, *Lajetto*, *Jandolo*, *Lojacono*) spesso accanto alla forma alternativa con *i* (*iettatura*, *Iugoslavia*, *iuta*, *Ionio*, *Iacopone*) e «nell’ortografia dei nostri dialetti dove è necessaria» (Fiorelli).

### u

[w] semiconsonante posteriore. Scritta come la vocale *u*, suona come nell’it. *uovo* (*w* dell’inglese *wind* ‘vento’): Matt. *truué* [truˈwe] ‘trovare’, Fisciano SA *luuà* [luˈwa] ‘levare’ (d), Bari *muèreuùse* [mwɛrəˈwuːsə] ‘moccioso’, *tàuulìne* [tawuˈliːnə] ‘tavolo’ (p).

Nell'area AM la *i* e la *u* finali precedute da vocale accentata hanno in genere valore di semivocale: *mèi* [mɛ:j] 'mia', *dói* [do:j] 'due', *òu* [ɔ:w] 'dove'. A sottolineare questo valore, la *i* finale è spesso fatta seguire da una *e* puramente grafica: *meie* 'mie', *faie* 'fai', *cagnaie* 'cambiò', *vuie* 'voi' (cfr. § 3, e).

Alla dieresi dell'italiano (*viola*), per lo iato (*viéte* 'beato', *triéte* 'trovato', *sprüature* 'potatura', *taülne* [tawu'li:nə] 'tavolo'), si alterna la grafia a vocali separate: *vijéte* [vi'je:tə] o *vejéte* [və'je:tə], Tursi MT *nuuecelle* [nuwə'tʃellə] 'nuvolette', *chiangiuuènne* [candzu'wennə] 'piagnucolando'<sup>71</sup>.

---

<sup>71</sup> Cfr. Albino Pierro, *Un pianto nascosto*, cit., p. 46, versi 10 e 15.

## 5. LE CONSONANTI

Una consonante può essere:

**affricata:** che inizia con un'articolazione di tipo occlusivo e continua con una di tipo fricativo (z = ts).

**alveolare:** articolata con la lingua che si avvicina o tocca gli alveoli degli incisivi superiori (l, n).

**aspirata:** articolata principalmente nella laringe effettuando un soffio espiratorio (h).

**bilabiale:** articolata con l'opposizione delle labbra (b, m, p).

**dentale:** articolata con l'appoggio della punta della lingua ai denti anteriori (d, t).

**dorsopalatale:** articolata col dorso della lingua accostato o posto momentaneamente a contatto con il palato duro.

**esplosiva:** articolata con una brusca apertura del canale orale (b, p, d, t).

**fricativa:** articolata con il restringimento del canale vocale, che provoca come un fruscio (f, v).

**interdentale:** articolata con la punta della lingua fra gli incisivi (dh, zh).

**intervocalica:** che si trova tra due vocali.

**labiodentale:** articolata mediante l'opposizione del labbro inferiore con gli incisivi superiori (f, v).

**laterale:** articolata anteriormente tra lingua e palato, spingendo l'aria lateralmente (l, gl).

**nasale:** con risonanza nelle fosse nasali (m, n, gn).

**palatale:** articolata nel palato duro, tra gli alveoli e il velo palatino (j, gl, gn).

**palatoalveolare:** in rapporto con il palato e gli alveoli, come in c(i) e g(i).

**sonora:** accompagnata dalla vibrazione delle corde vocali.

**sorda:** senza vibrazione delle corde vocali.

**velare:** articolata con il dorso della lingua, che tocca o fronteggia il velo palatino, come in c(a), g(u) e n(g).



## b

[b] esplosiva bilabiale sonora. Diversamente dall'italiano, in posizione iniziale o intervocalica, nel Centro-Sud è in genere di grado medio-rafforzato: Roma *una bbestia bbrava*<sup>72</sup>, Teano CE *tièmbe* (d), Alberona FG *bbabbe* 'babbeo' (p), Alberobello BA *bbevesciute* 'risuscitato' (p), Carpino FG *abbruvegnose* 'vergognosa' (g), Palazzo San Gervasio PZ *bbeccherate* 'brindisi' (c), Polizzi PA *bbiddhi* 'bello' (d)<sup>73</sup>.

## c

[tʃ] affricata palatoalveolare sorda. Come in italiano, davanti a *i/e* ha suono 'dolce': Potenza *ciéle* ['tʃjelə] 'cielo' (c), Gallicchio PZ *dìcete* 'dito' (c), Picerno PZ *pìccete* 'piccolo' (c), Ragusa *cciù* 'più' (d), Pachino SR *ciusciari* 'soffiare' (d).

[k] esplosiva velare sorda. Come in italiano, ha suono 'duro' a fine parola (*toc toc*) e davanti alle vocali *a/o/u*: San Valentino PE *còpe* 'testa' (Passino-Pescarini 2015), Montecalvo Irpino AV *confessorio* 'confessionale' (p), Bovino FG *cumbassejòne* 'compassione' (m), Cancellara PZ *cúdde* 'collo' (c), Castelluccio dei Sauri FG *carastìje* 'carestia' (m), Fasano BR *curagge* 'coraggio' (m), Melfi PZ *cure* 'quello' (c), Ostuni BR *cuédde* 'collo' (m).

[k] esplosiva velare sorda. Come in italiano, davanti a *i/e* si usa *ch*: Matt. *vacchigne* 'relativo alla vacca', *cherdòne* 'cordone', *véche* 'vado', *sacchítte* 'tasche'.

---

<sup>72</sup> Belli 2018, p. 1401, verso 5.

<sup>73</sup> Quando è iniziale, si può anche scrivere semplice: *babbe*, *bevesciute* (cfr. Rohlfs 1956).

## c'

[tʃ] affricata palatoalveolare sorda. Usata a fine parola (cfr. Sanga 1977): Matt. *vacc' lu dice* ['vattʃlu 'di:tʃə] 'vaglielo a dire'.

L'apostrofo permette di distinguerla dalla c esplosiva velare sorda (it. *toc toc*).

## ç

[ʃ, ʂ] fricativa palatoalveolare sorda: Sant'Eusanio del Sangro CH *accuçi* 'così', *caçigne* 'crespignuoli' (p), Lanciano CH *fruçelle* 'cestella', *bbuçe* 'buco', *liçe* 'pietra', *vaçe* 'bacio'<sup>74</sup>, Catania *çiuri* 'fiori', *çiatu* 'fiato', *çiàuru* 'profumo', Acireale CT *çiurutu* 'fiorito', *çiaccatu* 'spaccato', *çiùnnia* 'fionda'<sup>75</sup>. Questa lettera è utilizzata anche dai dialettologi in opere a carattere divulgativo e non, limitatamente alla posizione interna, Roma *diçi* 'dici' (Avolio 2018), o anche in posizione iniziale, Sicilia *çiocca* 'chioccia', *çiusciari* 'soffiare', *piçi* 'pece', *çinniri* 'cenere', Sicilia sud-orientale *çiavi* 'chiave', *çiovu* 'chiodo', *çiànciri* 'piangere' (Matranga 2007, p. 71)<sup>76</sup>, Cutusìo TP *çipùdda* 'cipolla', *çiurìddu* 'fiorellino'<sup>77</sup>, Gela CL *çiuçiava* 'soffiava' (d), Erice TP *accuminciò a cçiuciare* [akkumin'tʃə a ttʃu'ʃare] (d), Canicattì

<sup>74</sup> Marciani, Rasulanne, cit., *passim*.

<sup>75</sup> Mario Grasso, *Vocabolario siciliano*, cit.

<sup>76</sup> «Si continuerà a trascrivere con {ç} la fricativa (solcata) postalveolare sorda breve [ʃ], che occorre sia come esito dialettale del nesso fl che come variante deaffricata della postalveolare [tʃ]. Tale fenomeno, com'è noto, riguarda non soltanto il versante del dialetto, ma – molto più diffusamente – quello dell'italiano di alcune aree centro meridionali.» (Matranga 2007, pp. 70-71).

<sup>77</sup> Cfr. *çipudda, çiuuriddu* in Nino De Vita, *Jòcura*, «Ij babi cheucc», Mondovì 1994, p. 38.

AG *ncumincià a sciuçiarì* [ɲkumin'tʃa a ʃʃu'ʃari] ‘cominciò a soffiare’ (d).

## chi

[c] oclusiva dorsopalatale sorda. Si scrive come in italiano, da cui non si differenzia molto: Frosinone *chiane chiane* ['canə 'ca:nə] (d), San Marco in Lamis FG *fracchia* ['fracca] ‘enorme fiaccola di legna del Venerdì Santo’ (p), Matt. *chiève* ‘chiave’, *chjine* ‘pieno’, Manfredonia FG *chjine* ‘pieno’ (≠ Manfr. *chìne* ['ky:nə] ‘chino’ e da Matt. (arc.) *chîne* ['kɪ:nə] ‘chilo’) (g), Roseto Capo Spulico CS *vurracchie* [vur'raccə] ‘rana’ (p), Tursi MT *forchie* ‘tane’ (p), Sicilia *chiòviri* ‘piovere’, *chiavi* ‘chiave’ (cfr. Matranga 2007, pp. 39-41).

## d

[d] esplosiva dentale sonora (come in italiano): Matt. *cardille* ‘cardellino’, Ferrandina MT *n'amma deverte* ‘dobbiamo divertirci’ (c), Andria BAT *mandídde* ‘mantello’ (d), Gioia del Colle BA *stadde* ‘stalla’ (p), San Fele PZ *dìscete* ['diʃʃətə] ‘dito’ (c), Troia FG *dessùtele* ‘dissoluto’ (m).

## d-

[ð] fricativa interdentale sonora, variante debole <sup>78</sup>: Carpino e Sannicandro FG *d-inde* ['ðində] ‘denti’ (g), Vico del Gargano FG *d-ent* [ð-ent] ‘dente’ (g), Cagnano Varano FG *ce lu d-enghe* ‘glielo do’ (ma *ce l'à ddate* ‘glielo ha dato’) (g).

---

<sup>78</sup> Va indicata «solo se necessario» (Sanga 1977).

## dh

[d] oclusiva retroflessa sonora <sup>79</sup>. È in genere rafforzata: Alberona FG *ddhà* [d̪d̪a] ‘là’, *staddhe* [ˈstadd̪ə] ‘stalla’ (p), Castelluccio Valmaggiore FG *vetiédde* ‘vitello’ (p), San Pietro Vernotico BR *ddha* ‘quella’ (d), San Fele PZ *quédde* ‘ciò’ (p), Lagonegro PZ *iddhu stéssu* ‘egli stesso’ (c), Maglie LE *quiddhu* ‘quello’ (d), Copertino LE *ndhra llucappottu* ‘nel cappotto’ (d), Gallipoli LE *spuntiddhau* ‘spuntò’ (d), Reggio Calabria *caddhu* ‘caldo’ (d), Pollina PA *spaddhri* ‘spalle’ (d), Agrigento *iddha* ‘lei’ (d), Acireale CT *pèddhiri* ‘perdere’ (d).

## f

[f] fricativa labiale sorda (come in italiano): S. Eusanio del Sangro CH *frubbare* ‘febbraio’ (p), Ripa Teatina CH *suffrà* ‘soffiare’ (d), Lanciano CH *Pefanije* ‘Epifania’ (p), Vico del Gargano FG *fâiche* ‘fico’ (g), Bitonto BA *fangótte* ‘involto’ (m), Castelsaraceno PZ *fianninghe* ‘carestia’ (c), Martina Franca TA *feme* ‘fame’ (p), Mottola BA *fràgnele* ‘ghiande’ (p), Montescaglioso MT *fratte* ‘tuo fratello’ (c), Palagiano TA *fòndere* ‘terreni’ (m), Rotonda PZ *fràteta* ‘tuo fratello’ (c), San Martino d’Agri PZ *file* ‘figlio’ (c), San Fratello ME *fart* ‘forte’ (d).

## fh

suono tra [f] fricativa labiale sorda e [h] aspirata postvelare sorda: Gizzzeria CZ *alla fhina* ‘alla fine’ (d), *u cchiù fffhorta* ‘il più forte’ (d), Serrastretta CZ *fhorra statu* ‘sarebbe stato’ (d).

---

<sup>79</sup> Il punto sotto, in genere usato per i suoni particolari di *d e t* cacuminali e di *r* nei nessi *dhr* e *thr* (Sanga 1977, Matranga 2007), e il punto sopra la esse e la zeta sonore, non sono normalmente disponibili, se non nella mappa caratteri di Windows e in Open Office.

## g

[dʒ] affricata palatale sonora. Iniziale o intervocalica, è in genere di grado medio-forte <sup>80</sup>. Come in italiano ha valore palatale davanti a *i/e*: Vittorito AQ *ggiardéine* ‘giardino’ (p), Faeto FG *vitte ggiúore* ‘venti giorni’ (p), Trinitapoli BAT *caggiöne* ‘gabbiano’, Mesagne BR *ggiurnu* (d).

[g] esplosiva velare sonora. Come in italiano davanti ad *a/o/u* o a consonante: Macerata *’rrigà* ‘arrivare’ (d), Matt. *nganne* ‘in gola’, Trinitapoli BAT *vangàume* ‘bancone’, Andria BA *granne* ‘grande’.

[g] esplosiva velare sonora. Come in italiano davanti a *i/e* si usa *gh*: Matt. *mànghene* ‘colatoio’, *vùnghele* ‘baccello’, *chianghíre* ‘macellaio’. Idem in parole come ‘glicine’ (Sanga 1977): Peschici FG *anghliste* < serbo-croato *glista* ‘verme’ ‘lombrico’ (g).

## g’

[dʒ] affricata palatoalveolare sonora. La *g* con l’apostrofo si usa a fine parola (cfr. Sanga 1977): Matt. *ne ng’ la fite* [nə ndʒ-la fi:tə] ‘non ce la fa’ ‘non gliela fa’.

## g-

[ɣ] spirante velare sonora <sup>81</sup>. Variante debole di *g(h)*: Lucera FG *u g-alle* ‘il gallo’ (p), Ischitella FG *g-adde* ‘gatta’, Palazzo San Gervasio PZ

---

<sup>80</sup> Quando è iniziale si può anche scrivere semplice (cfr. Rohlfs 1956).

<sup>81</sup> Va indicata «solo se necessario» (Sanga 1977).

*g-óune* ‘uno’ (p), Roseto Capo Spulico CS *g-acque* ‘acqua’ (p), Sicilia *g-amma* ‘gamba’ *g-ranni* ‘grande’ (Matranga 2007, § 8.7).

## gh

[g + h] esplosiva velare sonora + aspirata postvelare sorda. Proposta davanti ad *a/o/u* per un centro molisano: Fossalto CB *ghalline* [ghal'li:nə] ‘gallina’, *aghušte* [a'ghuʃtə] ‘agosto’ (Bagnoli 1990).

## ghi

[ʝ] occlusiva dorsopalatale sonora. Iniziale o intervocalica rafforzata. Si scrive come nell’it. *ghianda*, da cui non si differenzia molto (cfr. *chi*): Foligno PE *un ghiórno* ‘un giorno’ (d), Frosinone *ngúgghie* ‘in collo, addosso’ (d), San Marco in Lamis FG *a gghjisse* ‘a lui’ (g), Matt. *gghiòmmere* ‘gomitolo’, Cersosimo PZ *se n’è gghiute* (← *è jjute*) ‘se n’è andato’ (c), Cisternino BR *abbinghiarse* ‘riempirsi’ (m), Irsina MT *gghiànele* ‘ghiande’ (c), Matera *fugghie* ‘figlio’ (p), Palazzo S. Gervasio PZ *vetígghe* ‘vitello’ (p), Castelmauro CB *gghianghe* ‘bianco’ (p), Rionero in Vulture PZ *gghiúorne* ‘giorno’ (c), Altofonte PA *ammugghiātu* ‘avvolto’ (d), Siracusa *n ghionnu* (← *un jonnu*) ‘un giorno’ (d), Sicilia *pi gghiunta* (← *pi jjunta*) ‘per giunta’ (cfr. Matranga 2007, p. 93).

## gli

[ʎʎ] laterale palatale (come in italiano): Avigliano PZ *figlie* [‘fiʎʎə] ‘figlio’ (c), Bugnara AQ *bbiéghe* ‘bello’, *quiglie riglie* ‘quei grilli’ (p), Latina *tòglie* ‘togliere’ (d).

## gn

[ɲ] nasale palatale. Come in italiano, iniziale o intervocalica, ha suono rafforzato: Macerata *un gnórnu* ‘un giorno’ (d), Sannicandro FG *magnà* [majˈɲa] ‘mangiare’ (g), Peschici FG *non gnì penzanne* (← *non jì*) ‘non andare pensando’ (p), S. Marco in Lamis FG *pupigne* ‘capezzolo’ (p), Gravina BA *gnàgnele* ‘ghiande’ (m), Maratea PZ *igne* [ˈiɲnə] ‘riempire’ (c), Montescaglioso MT *la gnànele* ‘le ghiande’ (c), San Giorgio Lucano MT *non zunghe dégne* ‘non sono degno’ (c), Sicilia *un gnocu* ‘un gioco’ (← *un jocu*) e ‘non gioco’ (← *nun jocu*) (cfr. Matrangola 2007, p. 93).

## (h)

puro segno grafico. Il suo uso è limitato ad alcune voci del verbo avere, che potrebbero farne a meno: Matt. *éi ditte* ‘ho detto’, *é’ túrte* ‘hai torto’, *à’ ditte* ‘hai detto’, *à rrutte* ‘ha rotto’, *óu fatte* ‘ha fatto’, *â venì* ‘devi venire’, *ànnè mangéte* ‘hanno mangiato’.

Se si cerca in Spagnoletti-Vivaldi 1991, sono rari i poeti che non usano l’*h*: M. Della Porta, Guardiagrele CH *à da* ‘deve’; A. Luciani, Pescosansonesco PE *î (=ì) avute* ‘hai avuto’; U. Postiglione, Raiano AQ *tu te j’é fatte* ‘tu l’hai fatto’ (ma *ha repurtate*); C. Savastano, Castel di Sangro AQ *ci’éne (=c’éne) fatte* ‘ci hanno fatto’; P. Gatti, Ceglie Messapica BR *l’â ppueste* ‘li ha posati’, *l’one ffucate* ‘l’hanno colmata’. Ma questa potrebbe essere la regola.

## h

[x] / [h] fricativa velare o laringale sorda (come il  $\chi$  greco o come la *c* di *casa* in bocca toscana: *la hasa*): Ortona CH *a hèle* 'là', *hè* 'è', *sta hèceche* 'è qui'<sup>82</sup>, Calvello PZ *spregahe* 'sprecò' (c), Marsico Nuovo PZ *fenihe* 'finì' (c), Roseto Capo Spulico CS *huhhià* [xuç'ça] 'soffiare' (p), Catanzaro *horza* 'forza' (d) (cfr. *fh*), Sicilia *hamiari* [xa'mja:ri] o [ha'mja:ri] 'riscaldare il forno' (cfr. Matranga 2007, § 8.6).

Quando limitata al verbo *avere*, è un puro segno grafico. Vedi (*h*).

## hi

[ç] fricativa palatale sorda: Casacalenda CB *hiume* ['çu:mə] 'fiume' (p), Rignano Garganico FG *hiuhhiature* [çuçça'tu:rə] 'soffiatoio' (g), Belvedere Marittimo CS *hiuhhiàvede* [çuç'ça:vədə] 'soffiava' (d), Ser-rastretta CZ *ncignau mu hiuhhia* 'cominciò a soffiare' (d), Vibo Valentia *hiuhhiari* 'soffiare' (d), Casteltermini AG *hiuhhiare* [çuç'ça:re] 'soffiare' (d), Sicilia *hiocca* ['çokka] 'chioccia', *hisca* ['çiska] 'terreno argilloso' (Matranga 2007, p. 73).

## k

[k] esplosiva velare sorda. Come la *c* di 'cane': Palmoli CH *lu suènk* 'il sangue' (Rohlf s 1966, I, § 297), Lanciano CH *lu kuaše* 'il cacio' (*ibidem*). Vedi *c*.

Nel Medioevo era frequente nelle scritture regionali di tutta Italia. In Puglia è normalmente usata nel nesso *sck*. Vedi *š*.

---

<sup>82</sup> A. Dommarco, *Poesie in dialetto*, cit.



## l

[l] laterale alveolare (come in italiano): Lanciano CH *bballe* ‘giù’ (p), Raiano AQ *faccelle* ‘faccino’ (p), Foligno PE *lu callu* ‘il caldo’ (d), Sturno AV *mandiéllo* ‘mantello’ (d), Alberona FG *luuatine* ‘lievito’ (p), Carpino FG *fajelle* ‘scintille’ (g), Trinitapoli FG *lóupe* ‘lupo’ (p), Corato BA *mandèl* ‘mantello’ (d), Laurenzana PZ *ciéle* ‘cielo’ (c), Tricarico MT *lundòne* ‘lontano’ (c).

## lj

[ʎ] laterale palatale. Come *gli* nell’it. *giglio* [ˈdʒiʎʎə], ma di grado tenue: Bugnara AQ *filje* [ˈfi:ʎə] ‘filo’, *quilje munne* [ˈkwi:ʎə munnə] ‘quel mondo’ (p) <sup>83</sup>.

## m

[m] nasale bilabiale (come in italiano): Vittorito AQ *màtreme* ‘mia madre’ (p), Vico del Gargano FG *màmmete* ‘tua madre’ (g), Bernalda MT *meninne* ‘piccolo’ (c), Matt. *nem mele* [nə mˈmelə] ‘non vale’, Canosa BA *massaréi* [massaˈre:j] ‘masseria’ (m), Palazzo S. Gervasio PZ *menusce* [meˈnuʃə] ‘piccolo’ (p), Spinazzola BA *menunne* id. (m), Sicilia *um monnu* ‘non vogliono’ (cfr. Matranga 2007, p. 89).

---

<sup>83</sup> Pronunce molto particolari come quelle di S. Egidio alla Vibrata, Garrufo o Civitella del Tronto riguardanti i fonemi (-)l-, -ll- o -gli- (cfr. Giammarco 1968, vol. I, p. XXXV) non potranno che avere una grafia semplificata (*d, gli, ggħi*). Trattandosi di allofoni, anziché usare segni strani, sarà bene indicarne il suono in una nota.

## n

[n] [ɲ] nasale alveolare e/o nasale velare (come in italiano): Macerata *mandéllu* ‘mantello’ [man'dellu] (d), Lanciano CH *nengueccijate* ‘nevischiata’ (p), Isernia *ru viénde* [ru 'vjendə] (d), Sturno AV *cundo* ‘raccontato’ (d), Matt. *sanghe* ['saŋgə] ‘sangue’, *nózzele* ‘sansa’, Carpino FG *annammurà* ‘innamorare’ (p), Candela FG *nguólle* ‘addosso’ (m), Canosa BAT *nan zò* [nan 'dʒɔ] ‘(io) non sono’ (m), Stella Cilento SA *ngiélo* ‘in cielo’ (d), Laterza TA *nguna dije* ‘qualche giorno’ (m), Siracusa *attònna* ‘di nuovo’ (d), Sicilia *'n niàvulu* ['n-nja:vulu] (← *un diàvulu*) ‘un diavolo’ (cfr. Matranga 2007, p. 89), *'n tumpuluni* ‘uno schiaffo’, *'n carusu* ‘un ragazzo’, *npàisi* ‘in paese’, *ncampagna* ‘in campagna’ (ivi p. 94).

## n-

[ɲ] nasale velare. Il fonema in posizione prevocalica o finale è presente nel francoprovenzale dei due comuni pugliesi Celle San Vito FG *ttén-* ['ttɛɲ] ‘tempo’ (p) e Faeto FG *serpén-* ‘serpente’ (dove però cede alla nasale alveolare: *ténne* ['tɛnnə] ‘tempo’) (p); e in una variante linguistica siciliana: *sann-u* ['saɲu] ‘sangue’ (cfr. Matranga 2007, § 8.12).

## ɲj

Eventuale [ɲ] nasale palatale di grado tenue.

## p

[p] esplosiva bilabiale sorda (come in italiano): Raiano AQ *passiune* ‘passione’ (p), Lanciano CH *spuppà* ‘germogliare’, *piande* ‘piante’ (p), Pescosansonesco PE *piagne* ‘piangere’ (p), Napoli *pière* [‘pjerə] ‘piedi’ (Altamura 1968), Motta Montecorvino FG *pecce-rille* ‘piccolo’ (m), Torremaggiore FG *puccate* ‘peccato’ (m), Bari *pùirce* ‘porci’ (m), Santeramo BA *papé* ‘papà’ (m), Francavilla in Sinni PZ *pajise* ‘paese’ (c), Stigliano MT *pezzeninne* ‘piccolo’ (c), Bernalda MT *Padraterne* ‘Padre Eterno’ (c), Venosa PZ *píre* ‘piedi’ (c), Catania *passata* ‘racconto’ (d).

## ph

[ph] esplosiva bilabiale sorda aspirata: <sup>84</sup> Locri RC *camphu* ‘campo’, *tempfu* ‘tempo’ <sup>85</sup>, Sicilia *apphènniri* ‘appendere’ (Matranga 2007, § 8.14).

## q

[kw] esplosiva velare sorda + *u* semiconsonante (come in italiano): Matt. *quatrère* ‘ragazzo’ (g), Corleto Perticara PZ *quidde* ‘quello’ (c), Lauria PZ *quistucquà* ‘costui’ (c).

---

<sup>84</sup> L’aspirazione può riguardare anche la *c* [k] e la *t*: *kh*, *t-h*. In genere si tratta di allofoni.

<sup>85</sup> A. Panetta, *Na folia nt’è falacchi* (Un nido nel fango), Edizioni CFR, Piateda (SO) 2011.

## R

[r] vibrante alveolare (come in italiano) <sup>86</sup>: Matt. *ranónghie* ‘rana’, Raiano AQ *rennelelle* ‘rondini’, *rescallà* ‘riscaldare’ (p), Teano CE *rì-cere* ‘dire’ (d), Monteforte Irpino AV *aròppo* ‘dopo’ (d), Montecalvo Irpino AV *rattacasa* ‘grattugia’ (p), Cerignola FG *rebbuscete* ‘debo-sciato’ (m), Moliterno PZ *résse* ‘disse’ (c), Tramutola PZ *ròppe* ‘dopo’ (c), Policoro MT *riche* ‘dico’ (d).

## S

[s] fricativa alveolare sorda (come nell’it. *sera*): San Valentino PE *sài-te* ‘sete’ ‘seta’ (Passino-Pescarini 2015), Matt. *sore* ‘sorella’, *rose* ‘ro-sa’, Raiano AQ *séite* ‘sete’ (p), Ortona CH *sèle* ‘sala’ <sup>87</sup>, Castellana Grotte BA *assese* ‘seduto’ (m), Molfetta BA *servetàure* ‘servi’ (m), Tarranto *sumane* ‘settimana’ (m), Terranova di Pollino PZ *sèreve* ‘servi’ (c), Bagheria PA *accussì* ‘così’ (d).

Al Sud in genere è sonora [z] soltanto nei nessi automatici (*sbatte* ‘sbattere’, *sdanghe* ‘stanga’, *sgarrazze* ‘crepaccio’, *smammé* ‘svezza-re’, *snaturete* ‘snaturato’). Cfr. ‘s.

Davanti a *r* viene a volte inserita una *d*: Matt. *Isdraéle* ‘Israele’, *sdradeché* ‘sradicare’.

---

<sup>86</sup> La *r* nei vari dialetti italiani può essere più o meno indebolita. Trattandosi di allofoni, non se ne tiene conto (cfr. Matranga 2007, § 8.9). In Sicilia si potrà segnalare una pronuncia fricativa retroflessa: *rrhazza* ‘razza’ (ivi § 8.13). La *r* di *dhr* e *thr* s’intende retroflessa.

<sup>87</sup> A. Dommarco, *Poesie in dialetto*, cit.

## S-

[s] fricativa alveolare sorda (come nell'it. *sera*). Usata solo davanti a vibrante: Matt. *s-revièrse* [srə'viersə] ← *servièrse/sevièsse* < lat. *se-vexare* 'preoccupazioni' (g), S. Marco in Lamis FG *s-ruvizie* [sru'vitsjə] 'servizio' (g), Celle di S. Vito FG *s-ruàje* [sru'wa:jə] 'sole' < fr. *soleil* (p). Quando è rafforzata si può scrivere senza il trattino: Florida SR *ssringiva* 'stringeva' (d).

## 's

[z] fricativa alveolare sonora. In posizione intervocalica è frequente nell'area C (soprattutto in Toscana), molto rara nel Meridione: Pescasseroli AQ *mè'sa* 'mezza', *quì'se* [kwɪ:zə] 'quello' (Boccia 2018). Nei DAM può trovarsi, oltre che nei nessi automatici (*sbatte* 'sbattere', *sgarre* 'sgarro', ecc.), nel nesso consonantico *n's* (*n'suónne* 'in sogno', francoprovenzale *n'sèn* 'insieme' <sup>88</sup>), accanto alla più frequente zeta sonora (*penzà* 'pensare'). Cfr. *s*.

## š, sc

[ʃ, ʂ] fricativa palatoalveolare sorda. Può precedere una consonante: abr. *štà / sctà* 'stare', Ripa Teatina CH *vèšte* ['vɛʃtə] (d), Guardiagrele CH *štrumende* [ʃtru'mendə] 'strumento' (p), molisano *šputà / scp.* 'sputare', mol. e campano *sušpirà* [suʃpi'ra] 'sospirare' (p), Bugnara AQ *trište* 'triste' (p), Lanciano CH *štrèuse* 'strambo', *štaggione* 'sta-

---

<sup>88</sup> Minichelli 1994, p. XVIII.

gione' (p), Pescara *peščà / pescà* [peʃ'ka] 'pescare' (p), Agnone Is *baštéune* [bbaʃ'te:wnə] 'bastone', *marmišta* 'marmista' (Loporcaro-Pedrazzoli 2016), Campobasso *Muštèrie* 'Misteri' (p), Faeto FG *šfamà / scf.* [ʃfa'ma] 'sfamare' (p), Matt. *šcume / sck.* [ʃku:mə] 'schiuma', Bari *šchetà* 'sputare', Gioia del Colle BA *šcaffè* [ʃkaffə] 'schiaffo' (p), Ceglie Messapica BR *šcattogne / scc.* [ʃkat'tɔŋnə] 'a dispetto' (p), Tursi MT *šcamizze / sck.* 'schiamazzo', *pišcunète* 'pietrate' (p), Ostuni BR *crištiana / criscet.* 'persona' (d), Manduria TA *šcattari / sck.* 'schiattare' (d), Maglie LE *šcattare* [ʃkat'ta:re] 'schiattare' (d), Tricase LE *rištianu* 'cristiano' (d), Catanzaro *cušthréttà* 'costretta' (d), San Fratello ME *dišputèvu / discp.* 'disputavano' (d), varianti linguistiche siciliane *šcupa* 'scopa', *pašta* 'pasta', *šputari* 'sputare' (Matranga 2007, § 8.3, p. 72).

Come la esse, š è sonora solo nei nessi automatici, dove suona ž [ʒ] come la j francese di *je* 'io': molisano *šdràueze* (ždr-) [ʒdra:wətsə] 'strambo', Campobasso *šdrusce / scdr.* [ždr-] 'struscio, passeggiata serale per il corso' (p), campano *šmammà / scm.* [žm-] 'divezzare' 'andar via', *šguarrà / scgu.* [žgw-] 'sbagliare', *šbambà* [žb-] 'smorzarsi del fuoco o dell'ira' 'svagarsi', Faeto FG *šguarde* [žgw-] 'sguardo' (p), varianti linguistiche siciliane *šbagliare / scb.* [žbaʎ'la:re] 'sbagliare', *šdentato* [žden'ta:to] 'sdentato' (Matranga 2007, p. 72).

In posizione iniziale o intervocalica è reso con *sc(i)* (vedi).

## sc(i)

[ʃ, šš] [ʃ, š] fricativa palatoalveolare sorda. In posizione iniziale o intervocalica, diversamente dall'italiano, in cui il digramma è sempre rafforzato, in Meridione può anche essere scempio e il diverso grado può avere funzione oppositiva: [ʃva:ʃə] 'bacio' ~ [ʃvaʃə] 'basso',

[ˈkaːʃə] ‘cacio’ ~ [ˈkaʃʃə] ‘cassa’; [ˈpeːʃə] ‘soggòlo’ ~ [ˈpeʃʃə] ‘pesce’; [ˈpɛːʃə] ‘peggio’ ~ [ˈpɛʃʃə] ‘pesce’. Inoltre il fonema [ʃ] del romanesco [kaˈmiːʃa] – che Pascarella, Trilussa e dell’Arco <sup>89</sup> possono scrivere con *c(i)*, come nell’it. ‘camicia’ – in Puglia o altrove nel Sud non sempre corrisponde a questo suono. A Noci BA, per esempio, si ha ora [ʃ] come in [ˈkoːʃə] ‘cuocere’ e ora [tʃ] come in [ˈtʃɪndə] ‘cento’.

Per cui, dal momento che tradizionalmente si scrive *vasce* sia per ‘basso’ che per ‘bacio’, come si fa a salvare capra e cavoli?

Il digramma viene scritto come in lingua, quando suona come nell’it. *striscia* <sup>90</sup>: Barrea AQ *cresciute* ‘cresciuto’ (p), San Valentino PE *scianchite* ‘sciancato’ (Passino-Pescarini 2015), Matt. *vasce* [ˈvaʃʃə] ‘basso’, *nesciune* [nəʃˈʃuːnə] ‘nessuno’, *crescende* [kɾeʃˈʃɛndə] ‘lievito’, *presce* [ˈpreʃʃə] ‘fretta’, *casce* ‘cassa’, Valenzano BA *pesce* [ˈpeʃʃə] ‘pesce’ (p), Ruvo di Puglia BA *recanuasce* ‘riconoscere’ (d), Matera *scialacquane* ‘scialacquatore’ (p), Zafferana Etnea CT *arrinisciutu* ‘riuscito’ (d).

Quando però il digramma ha una pronuncia tipicamente dialettale, si può accentare la parola (la vocale con dieresi s’intende accentata)<sup>91</sup>: Amandola FM *e ccuscì* [e ccuˈʃi] ‘e così’ (d), Guardiagrele CH *scì* [ʃi] ‘sì’ (p), S. Eusanio del Sangro CH *scì* [ʃi] ‘sei’ verbo (p),

<sup>89</sup> Mario dell’Arco, *Poesie romanesche*, cit., e, a proposito della grafia del Belli, vedi dell’Arco 1970, p. 187 sgg.

<sup>90</sup> Sono in tanti a dissociarsi dal digramma *šc(i)* del Rohlf (1956), usato anche dal Giammarco (1968), ritenendolo una «soluzione controintuitiva» (Bove-Romano 2014, p. 42).

<sup>91</sup> Le soluzioni di Glauco Sanga (1977), esemplificate in *fascia*, *vegliare* e *ragno*, vanno benissimo per i dialetti del Nord che scempiano le doppie, meno bene per i dialetti del Centro-Sud che attribuiscono ai digrammi di ‘fascia’, ‘vegliare’ e ‘ragno’ la loro normale pronuncia italiana e sentono maggiormente la necessità di distinguere il suono [ʃ] di grado tenue (v. § 1.5). Il grande poeta romanesco Giuseppe Gioachino Belli, per poter scrivere parole come *camiscia* ‘camicia’, usa il trigramma *ssc* (unitamente a *ggn* di *magnà* e a *zz* di *azione*), ma lo fa soprattutto in funzione espressionistica, in quanto la «corruzione» della lingua rappresenta «una impareggiabile e coerente marca stilistica» (Gibellini 2000, p. XXXVIII).

Lanciano CH *vàsce* ['va:fə] 'bacio', *bbùsce* 'buco', *lìsce* 'pietra' (cfr. ç), *nesciùne* [nə'ʃu:nə] 'nessuno' (p), Agnone IS *réuscìa* ['re:wʃa] 'residuo di carbonaia' (Loporcaro-Pedrazzoli 2016), Agnone IS *móisce* 'mesi' ['mo:jʃə] 'mesi' (Loporcaro-Pedrazzoli 2016), Pescara *fasciulóne* 'fagioloni'<sup>92</sup>, Roma *strascinàlla* [tra-ʃi'nalla] 'trascinarla'<sup>93</sup>, Campobasso *accuscì* [accu'ʃi] 'così' (p), Fossalto CB *sciùme* 'fiume' (p), Apricena FG *scióre* 'fiore' (g), campano *sciàte* 'fiato', S. Marco La Catola FG *vascià* 'baciare' (m), Vico del Gargano (FG), *uàsce* 'bacio' (g), Peschici FG *trascì* 'entrare' (p), Matt. *stuscé* 'pulire', *murèisce* [mu're:jʃə] 'ombra', *jósce* ['jo:fə] 'oggi', *vrésce* ['vre:fə] 'brace', *cambìsce* [kam'bi:fə] 'pascolo', *fecàscene* [fə'ka:ʃənə] 'caprifico', *feliscene* 'fuliggine', *scenìbbre* [ʃə'nibbrə] 'ginepro', *scelé* 'gelare', *stasciòune* 'stagione' 'estate', *sciùqué* 'giocare', *sciùnghe* 'giunco', Monte Sant'Angelo FG (g), Alberobello BA (p), Montescaglioso MT (c), Palazzo San Gervasio PZ (p), Carovigno BR (m) *sci* [ʃi] 'andare', Cerignola FG *muròisce* 'ombra dove si abbrancano le pecore', Mola di Bari *lòusce* 'luccere' (p), Valenzano BA *pèsce* ['pɛ:fə] 'peggio', *stròusce* ['strœ:wʃə] 'strugge' (p), Bitonto BA *fiusce!* 'fuggi!', *strìusce* 'distruggere'<sup>94</sup>, Villa Castelli BR *caccherescià* 'verso della gallina che fa l'uovo', Nardò LE *cu ffàsce scattare* [ku f'fa:ʃe skat'ta:re] 'da farlo schiattare' (d), Parabita LE *scisciula* 'giuggiola' (Romano 2009), Galàtone *sciócu* 'gioco', *scinnàru* 'gennaio' (Bove-Romano 2014), Lecce *scìre* ['ʃi:re] 'andare' (d), Cutrofiano LE *fuscèndu* [fu'ʃɛndu] 'fuggendo' (d).

<sup>92</sup> G. D'Annunzio, *Tutte le poesie*, cit., p. 9, verso 14.

<sup>93</sup> Belli 2018, «trascinalla», p. 2250, verso 14.

<sup>94</sup> G. Saracino, *Lessico dialettale bitontino-italiano*, De Bari, Molfetta 1901, cit. in Merlo 1912, p. 14.



Il digramma postconsonantico (it. *conscio*) non necessita di distinzione: Matt. *mborsce* [ˈmbɔɾʃə] ‘porgere’, *úrsce* [ˈuɔɾʃə] ‘orzo’.

Per il resto, partendo da ç (vedi), si forma sç, variante grafica del digramma italiano, da usare nelle parole con accento o dieresi: Vasto CH *cräsçe* ‘cresce’ (p), Lanciano CH *sciùsçe* [ˈʃuʃʃə] ‘sbornia’ (p), Matt. *sciùsçe* ‘soffio’, *scișçiule* [ˈʃiʃʃulə] ‘gingilli’, *strùsçele* ‘pantofole’, *asçénne* ‘scendere’, *pésçe* ‘pesce’, *canósçe* ‘conoscere’, *sciusçé* ‘soffiare’, Noci BA *scrésçe* ‘decrescere’, *abbasçè* [abbaˈʃʃɛ] ‘abbassare’ (P), Massafra TA *frusçià* [fruˈʃʃa] ‘sperperare’ (m), Galàtone *sciu-sçétta* [ʃuʃˈʃɛtta] ‘navetta del telaio’, *scișçiuli* [[ˈʃiʃʃuli] ‘fiori della camomilla’ (Bove-Romano 2014).

## sg(i)

[ʒ] fricativa palatoalveolare sonora (come la *j* francese)<sup>95</sup>. Firenze *àsgile* ‘agile’, *dusgento* ‘duecento’. Per *ždrusce* [ˈʒdruʃʃə], *žmammà* [ʒmamˈma], *žguarde* [ˈʒgwardə] vedi š.

Per contro andrebbe disgiunta la *s* di parole come appunto *dis-giungere*, analogamente alla pronuncia settentrionale di *s-centrare* e simili.

## sh

[ʃ, š] fricativa palatoalveolare sorda. C’è chi rende il grafema [ʃ] con il digramma inglese *sh*: *shcaffè* ‘schiaffo’, *sushpire* ‘sospiro’, *shtelle* ‘stella’. Vedi š.

---

<sup>95</sup> Il digramma *sg* con un punto diacritico sulla *s* (cfr. milanese *sgiusng* ‘giungere’) è la soluzione di Sanga (1977).

Giambattista Basile in *Lo cunto de li cunti* usava *shi* in parole tipo *shiore* ‘fiore’ per l’esito di FL, che probabilmente suonava [ç], ma non in *busciàrdo* [bbu'ʃardə] e simili. Vedi *hi*.

Neppure l’opposizione *vashe* ‘bacio’ ~ *vasce* ‘basso’ sembra funzionare. In italiano infatti anche *sh* ha suono rafforzato: *fare shopping* [fa:re 'ʃʃoppin(g)], *arbëreshë* [arbə'reʃʃə] ‘albanese’. Vedi *sc(i)*.

## t

[t] esplosiva postdentale sorda (come in italiano): San Valentino PE *péite* ‘piede’ (Passino-Pescarini 2015), Lanciano CH *tuttanome* ‘tutti’ (p), Trinitapoli BAT *tresàure* ‘tesoro’ (p), Sant’Eramo in Colle BA *fort* ‘forte’ (d), Ostuni BR *tramendana* ‘tramontana’ (d), Melfi PZ *attà-neme* ‘mio padre’ (c), Venosa PZ *riscete* ‘dito’ (c), Zafferana Etnea CT *fotti* ‘forte’ (d).

## th

[t] occlusiva retroflessa sorda: Lecce *quatthru* ‘quattro’, Otranto Le *thramuntana* ‘tramontana’ (d), Catanzaro *cušthréttà* ‘costretta’ (d), Zafferana Etnea CT *si sthringià* ‘si stringeva’ (d), Modica RG *anthrusciatu* ‘avvolto’ (d). La *r* di *thr* è anch’essa retroflessa.

## v

[v] fricativa labiodentale sonora (come in italiano): Falerone FM *vònu* ‘buono’ (d), San Valentino PE *vóite* ‘vita’ (Passino-Pescarini 2015), Matt. *úve* ‘uovo’, *varde* ‘basto’, Pettorano sul Gizio AQ *vecenète* ‘vicinato’ (p), Brindisi di Montagna PZ *vasà*

‘baciare’ (c), Aliano PZ *vòrie* ‘tramontana’ (d), Alcamo PA *vota* ‘volta’ (d).

## X

[ʃ, ʃ̃] fricativa palatoalveolare sorda. Era anticamente usata in siciliano <sup>96</sup>: *naxxi* ‘nasce’, *xhiuri* ‘fiori’, *xhiumi* ‘fiumi’, *baxxa* ‘bassa’, *xhiatu* o *xiatu* ‘fiato’, *nixxuna* ‘nessuna’, *xhiamma* o *xiamma* ‘fiamma’, *bruxiava* ‘bruciava’, *adaxiu* ‘adagio’ <sup>97</sup>; *xiammi* ‘fiamme’ <sup>98</sup>. Vedi *sc(i)*.

## z, (n)ts

[ts] affricata alveolare sorda (come nell’it. *forza*): Perugia *lontanantsa* [lonta'nantsa] <sup>99</sup>, Roma *er zole* [er 'tsɔle] ‘il sole’ (d), Patrica FR *tu pentso* ['pentso] ‘ti penso’ (p), Montecalvo Irpino AV *pruvvedentsa* [pruvvə'dentsa] ‘provvidenza’, *nun tsape* ‘non sa’, Rocchetta sul Volturno IS *accumentsò* [akkumən'tsɔ] ‘cominciò’ (d), Matt. *zénne* ['tsennə] ‘angolo’, *strazze* ['strattsə] ‘straccio’, *cíleze* ‘gelso’, *pazzejé* [pattsə'je] ‘scherzare’, *scorze* ‘scorza’ (g), Carpino FG *cavezette* [kavə'tsettə] ‘calza’ (g), Montecalvo Irpino AV *zùoppo* ['tsuoppo] ‘zoppo’ (p), Garaguso MT *s'auuzése* [s-awu'tse:sə] ‘si alzò’ (c), Sant’Arcangelo PZ *zicche* ['tsikkə]

---

<sup>96</sup> La *x*, derivata dal latino, si trova anche in genovese, dove viene pronunciata come la *j* francese. Infatti il cognome Bixio corrisponde alla parola ‘bigio’, mentre il cognome Craxi, di origine siciliana, sarebbe da leggere *Crascì* (< gr. \**krasías*) e indicava il ‘venditore di vino’ (Marcato 2002, p. 143).

<sup>97</sup> Antonio Veneziano, *Ottave*, cit.

<sup>98</sup> S. Rau e Requesenz, in Spagnoletti-Vivaldi 1991, pp. 1209-13.

<sup>99</sup> La zeta dopo *n* s’intende sorda quando in dialetto non si hanno sonorizzazioni tipo *prondo*, *cando*, *cingue*. Qualora non sia sempre così, sarà bene distinguere tra *nts* e *nds* o annotarne la pronuncia.

‘piccolo’ (c), Sperlinga PA *zéira* ‘cera’, Aidone EN *zénërë* ‘cenere’, San Fratello ME *zèrnërë* ‘scegliere’ (cfr. Rohlfs 1966, I, p. 202).

## ’z, dz, ds, (n)z,

[ɖ] affricata dentale sonora. Può essere rafforzata (come nell’it. *zinco* e *dozzina*): Matt. *’zinghe* [’ɖɖiŋgə] ‘zinco’, *dudzine* = *duddsine* [duɖ’ɖi:nə] ‘dozzina’ (g), Valsinni MT *ggiudidzeje* ‘giudizio’ (c). E può essere semplice (come nell’it. *pranzo* e *verza*): Agnone IS *lenzéura*<sup>100</sup> [lən’ɖewra] ‘lenzuola’ (Loporcaro-Pedraz-zoli 2016), Napoli *penzà* ‘pensare’, San Giovanni Rotondo FG *mèdse* [’mɛ:ɖə] ‘mezzo’ (g), Matt. *nzímbre* ‘insieme’, *nen zacce* ‘non so’, *velanze* [ve’landə] ‘bilancia’, *jardse* ‘mascella’, Alberona FG *jardsonne* [jar’ɖo:nə] ‘garzone’ (p), Trinitapoli BAT *canzirre* ‘bardotto’ (g), Acerenza PZ *nzèmele* ‘insieme’ (c), Montescaglioso MT *aldsà* ‘alzare’ (c).

---

<sup>100</sup> La zeta preceduta da *n* s’intende sonora quando in dialetto sono presenti suoni tipo *prondo*, *cando*, *cingue*. In caso contrario si scriverà *nts*.

## 6. REPERTORIO <sup>101</sup>

### 6.1. Area Mediana

Amandola FM – *dòpo scappò ffòra lu sole e, piano piano, quillu che ssindìa callo 'a vutta via tutto, e ccuscì la tramondana perdì la scomméssa* (d).

Castiglione del Lago PG *'L sole a ssua volta à incominciato a splende e ssubito 'l calore à obbligato l'òmo a ttògliese 'l mantello* (d).

Falerone FM – *... e ffa lu pattu che vvingìa chi sarìa statu vònu a ffà leà la mandella a qquill'òmu. Lu endu allora commingìò a ssoffià co ttutti li sendimendi, ma ppiù issu je dicìa forte e ppiù quill'òmu se rebbuturava co la mandella e ccuscì quanno fo 'm bir ùtomo alla pò-ra tramondana je toccò a llassà jji* (d).

Latina – *Er vento pe pprimo cominciò a ssoffià co ttutta la sua forza, ma più ssoffiava e ppiù er passante se strigheva ner mantello* (d).

Macerata – *Un gnórnu lu vendu de tramondana e llu sòle facià discussiò su cchi dde li dui adèra lu più fforte, quando védde 'rrigà unu co addossu un mandellu. 'Un giorno il vento di tramontana e il sole facevano discussione su chi dei due era il più forte, quando videro arrivare uno con addosso un mantello'* (d).

Patrica FR – *Tu pentso i ttu rupentso, Pràtica, 'a ggento téja / tu uò*

---

<sup>101</sup> Il presente elenco di versi o frasi, esemplari dei fonemi e grafemi dei §§ 1-5, non tiene conto del valore dei poeti o della maggiore rappresentatività di un dialetto rispetto a un altro, ma dipende esclusivamente dalla disponibilità di pronunce personalmente verificate e trascritte nel blog *Poesia e dialetti* (p), edite e inedite, o direttamente verificabili nel sito del LFSAG (d).

*bbèno* ‘Ti penso e ti ripenso, Patrica, la tua gente / ti vuol bene’ (da una canzone di P. Vallecorsa) <sup>102</sup>.

Perugia – *ldialetto ldiceva lmi babbo e lmi babbo / ce l’ò ncorpo // si fo cadé la lengua nterra / m’esce* ‘il dialetto lo diceva il mio babbo / ce l’ho in corpo // se faccio cadere la lingua in terra / mi esce’ (A. M. Farabbi) <sup>103</sup>.

Perugia – *Tra tutte j’arcónte scoltète / i’ più de quel’antre m’arcordo / la storia de quilla che lóre // chiamèveno l’Arcaponèta, / ché c’éva nntla faccia e ntól collo / i ségne dna gram brugiatura* ‘Tra tutti i racconti ascoltati / io mi ricordo più degli altri / la storia di quella che loro // chiamavano l’Arcaponèta, / perché aveva sul volto e sul collo / i segni di una grande ustione’ (O. Ciurnelli) <sup>104</sup>.

Roma – *Lèveje a un òmo er gusto de l’uscèllo...* ‘Levagli a un uomo il gusto dell’uccello...’ (G. G. Belli) <sup>105</sup>.

Roma – *e er còre (...) è un rottame arudzonito / e arissomija all’ónna che s’abbotta, / schiuma, sbotta, s’invorta / e ariva morta a rriba, / framedzo ar maruame* (R. Zoppi) <sup>106</sup> e il cuore (...) è un rottame arrugginito / e somiglia all’onda che si gonfia, / schiuma, si sgonfia, si avvolge / e arriva morta a riva, / tra i rifiuti della mareggiata.

Roma – *Facce stampate su li sampietrini / culi mósçi ar giardino a sfusajjà / l’amore a ddóppia schina / tutte l’ale attaccate all’òmo*

---

<sup>102</sup> In Marcella Bufalini Ciari e Tarquinio Tolassi, *L’Accademia dulla Sémmala. Voci patricane da non perdere*, Pro Loco, Patrica (FR) 2011.

<sup>103</sup> Anna Maria Farabbi, *Abse*, Il Ponte del Sale, Rovigo 2013, in Ciurnelli 2015, p. 219.

<sup>104</sup> Ombretta Ciurnelli, *Si curron le formiche*, Guerra Edizioni, Perugia 2010.

<sup>105</sup> Belli 2018, p. 2227, verso 5.

<sup>106</sup> Rosangela Zoppi, *Framazzo ar maruame*, pref. di Italo Borzi, postf. di A. Serrao, Cofine, Roma 2003, p. 9.

*morto* (M. Marè)<sup>107</sup>, *Facce stampate sui sampietrini / culi mosci al giardino a sputare bucce di lupini / l'amore a doppia schiena / tutte le ali appese all'attaccapanni.*

Umbertide PG – *'L vento per primo à cominciato a soffià con tutta la su' forza, ma più soffia' e più 'l passante se stringeva nel mantello, finché alla fine 'l vento non s'è dato per vinto* (d).

---

<sup>107</sup> Mauro Marè, *Controcure*, Campanotto, Udine 1992, in Bonaffini 1997, p. 117.

### 6.2.1. Area Alto Meridionale

(dove la e atona suona [ə])

abruzzese (koinè -) *E ssempre stu strafunne / tra chele che scì ditte / e cchele che vu' dïcere, a stu munne* 'E sempre questo abisso / tra quello che hai detto / e quello che vuoi dire, a questo mondo' (Ottaviano Giannangeli) <sup>108</sup>

Alberobello BA – *S'aldzì e sci a l'atténe* 'Si alzò e andò dal padre' (m).

Alberona FG – *sope 'a 'rcóne, oie, ché 'ddore ndâ cucine!* 'sul cassone, oh, che odore in cucina!' (G. Strizzi) <sup>109</sup>.

Bari – *La facce d'u Castídde, / da l'anne gnerequate, / nge dïsce qual'è state / la vita longa sò* 'La faccia del Castello, / dagli anni annerita, / ci dice quale è stata / la sua lunga vita' (A. Nitti) <sup>110</sup>.

Barrea AQ – *Ma chište le saparrave ca a mmi m'é purtate u ceglione e mm'é 'llattate la vacca?* 'Ma questi lo sapranno che a me mi ha portato l'uccellone e mi ha allattato la vacca?' (da un racconto inedito di Rosa Maria Scarnecchia) (p).

Belvedere marittimo CS – *U vïnte pe ppràime s'à mmise a hhiuhhià cu ttutta 'a forza c'avî, ma cchiù hhiuhhiàvade e cchiù u passante se faci ncutte ncàutte nt'u mantílle, e u vïnte s'adda bbuste a ffermà* (d).

Bitonto BA – *Acchessè la tramendèune avèva dōice a fforze ca u sòu-*

---

<sup>108</sup> In Bonaffini 1997, p. 52.

<sup>109</sup> Giacomo Strizzi, *Poesie dialettali*, cit., p. 142.

<sup>110</sup> Antonio Nitti, in *Da San Catalde a Specchie. Luoghi della poesia dialettale barese tra Otto e Novecento*, a cura di P. Testone e L. Angiuli, Gelsorosso, Bari 2007, p. 97.



*le jèire cchiù fforte de jedde* ‘Così la tramontana fu costretta a riconoscere che il sole era più forte di lei’ (d).

Bugnara AQ – *Cande lu Seggettarie frésche i cchiare* ‘Canta il Sagittario fresco e chiaro’ (V. Clemente) <sup>111</sup>.

Cagnano Varano FG – *Chi rrobbe li donne nen ge chiama latre* ‘Chi ruba donne non si chiama ladro’ (p).

Campobasso – *A le cambuasciane le piace re fà u šdrusce p’u córze* ‘Ai campobassani piace fare lo struscio per il corso’ (p).

Carpino FG – *Quand’è bbelle la puppe de pezze* ‘Quanto è bella la bambola di stoffa’ (p).

Casacalenda CB – *I Juórne d’u Molise só bbresciàte / dū sole che ppèzzéje nî reštucce* ‘I Giorni del Molise sono bruciati / dal sole che giocherella nelle stoppie’ <sup>112</sup>.

Castelluccio Valmaggiore FG – *Allore se ne jése e sse mettése a ppa-drone che une de quiddhu paése, ché lu mannase a uuardà li púor-che* ‘Allora se ne andò e si mise a padrone con uno di quel paese, che lo mandò a guardare i porci’ (m).

Castelmauro CB – *na rosa de sole nnâ štanza* ‘una rosa di sole nella stanza’ (G. Jovine) (p).

Ceglie Messapica BR – *... u tièmbe dâ pegnate de fafe / ambanate de presse / cu nnu fele de uégghie a ccruscécchie...* ‘il tempo della pignatta delle fave / rimestate in fretta / con un filo di olio in misera croce’ (P. Gatti) <sup>113</sup>.

---

<sup>111</sup> Vittorio Clemente, *Sclocchitte*, Gastaldi, Milano 1949.

<sup>112</sup> Giose Rimaneli, *Moliseide and other poems*, edited and traslate by Luigi Bonaffini, Legas, Brooklyn, N. Y., 1998.

<sup>113</sup> Pietro Gatti, in Granatiero 2015, p. 112.

Celle San Vito FG – *Me sé nascì e ccrascì a cCelle de Sante Vite* ‘Io sono nato e cresciuto a Celle di San Vito’ (p).

Chieti – *Quande se n’ome jite / ce ànne lassate aunite a la fehure / felare de parole sparpajate* ‘Quando se ne andarono / ci hanno lasciato insieme all’amor proprio / filari di parole sparpagliati’ (M. D’Arcangelo) <sup>114</sup>

Faeto FG – *Lj éve ciòttele e i tenevante pure la ccin-e che lj éve ciòttele* ‘Era gravida e avevano pure la cagna che era gravida’ (p).

Foggia – *Ma u sòle se mettìje a g-arde cchiù assëie* ‘Ma il sole si mise a scottare di più’ (p).

Fossalto CB – *Le štelle / fermate / vecine, / a ccócchia a ccócchia / o sole, / come a ppecurêlle / štienne pasçênne / l’aria de notte / míeze a ru cuâmba / senza rocchie / e ssenza fine* ‘Le stelle / ferme / vicine, / a coppie / o sole, / come pecorelle / stanno pascendo / l’aria di notte / in mezzo al campo / senza cespugli / e senza fine’ (E. Cirese) <sup>115</sup>.

Frosinone – *Nu jurne la bburiana e glie sole stéane a ddiscórre, i lla bburiana ce dicìa aglie sole: Siénde, ma tra mmé e tti chi è glie chiù fforte?* (d).

Gioia del Colle BA – *Jacque e ssapone ngelesciò tutte i scale* ‘Con acqua e sapone unse tutte le scale’ (p).

Guardiagrele CH – *pe vvu’, scì, pe vvu’ lu paradise / šta prònte ggìa* ‘per voi sì, per voi il paradiso / è già pronto’ (M. Della Porta) <sup>116</sup>.

Irsina MT – *Agghie néte e agghie cresciûte a mMondepelûse* ‘Sono

---

<sup>114</sup> Mario D’Arcangelo, *Albe e ne albe*, Cofine, Roma 2011, in Ciurnelli 2015, p. 138-39.

<sup>115</sup> Eugenio Cirese, in dell’Arco-Pasolini 1995, p. 99.

<sup>116</sup> Modesto Della Porta, in Spagnoletti-Vivaldi 1991, p. 801.

nato e cresciuto a Montepeloso (Irsina)' (p).

Ischitella FG – *E tte salute Rocche Nzaccanegghie / assettate abbalute ô capestrate / ddo' ce sonne aggrambate / cume a li scurfegghiúne tanda vícchie che mo / cammìnene nda dd'arie de Scketedde* 'E ti saluto Rocco Insaccanebbia / seduto sfiancato al capostrada / dove si sono aggrappati / come i gechi / tanti vecchi che adesso / camminano nell'aria d'Ischitella' (V. Luciani) <sup>117</sup>.

Lanciano CH – *Nu spròvele de nève, c'à durate / sci e nnò medz'ore. I', mbacce a lu vétre, / lu core a ppizze le sò vište a ìrsene* 'Una spolverata di neve, ch'è durata / sì e no mezz'ora. Io, la faccia sul vetro, / con il cuore a pezzi l'ho vista andarsene' (G. Rosato) <sup>118</sup>.

Lesina FG – *U péde a la cùnnele e l'arte a la mane* 'Il piede alla culla e il lavoro in mano' <sup>119</sup>.

Lucera FG – *Ogné ttrè mmise t'arrive l'éccédènze* 'Ogni tre mesi ti arriva l'eccedenza (da pagare)' (p).

Manfredonia FG – *Certe sore de chiove / drote i lastre mbanéte / chiére vote de move / u faccertone pâ stréte* <sup>120</sup> 'Certe sere di pioggia / dietro i vetri appannati / chiaro vedo muoversi / lo scialle per la strada' (F. Pinto) <sup>121</sup>.

Matera – *Pigghiéte la vesta cchiù mmogghie e mmettitela*

---

<sup>117</sup> Vincenzo Luciani, *La cruedda*, con un'intervista di Anna Maria Farabbi, Cofine, Roma 2012, p. 46.

<sup>118</sup> Giuseppe Rosato, *La 'ddòre de la neve*, pref. G. Tesio, Interlinea, Novara 2006.

<sup>119</sup> Maria Carosella, *Repertoriazione del patrimonio paremiologico dialettale di Lesina (Fg)*, Collaborazione con il Dipartimento di Studi Linguistici e Letterari, Cattedra di Dialettologia Italiana, Università "La Sapienza" di Roma, Centro Stampa "Nuova Cultura", Roma 2005.

<sup>120</sup> NB: La *o* in sillaba libera di parola piana si legge [ö].

<sup>121</sup> Franco Pinto, *Méje cûme e mo'*, Cofine, Roma 2004, p. 29.

*ngódde, mettitele 'a nedde ô dùscete e u scârpe o' pöte* 'Prendete la veste migliore e mettetegliela addosso, mettetegli l'anello al dito e le scarpe ai piedi' (c).

Mattinata FG – *Paròule andiche vóttene / scurdete, scangeddete, / refutete: paròule ammurtalete / mummuluscéte* 'Parole antiche urgono / dimenticate, cancellate, / rimosse: parole umiliate / mormorate' (F. Granatiero) <sup>122</sup>.

Mola di Bari – *Na dîe u vînde e u sâule accumenzèrene a ffé léite* 'Un giorno il vento e il sole cominciarono a litigare' (p).

Molfetta BA – *Nèn è la mèsciàine d'u funne / assoléménde / ca me mette u sale e scinne ngúedde...* 'Non è solo la magia del fondale ad agitarmi...' (D. Amato) <sup>123</sup>.

Monopoli BA – *U sôle, caccenne i nóvele, accumenzó a splenne calle-cídde* 'Il sole, scacciando le nuvole, cominciò a splendere abbastanza caldo' (p).

Montecalvo Irpino AV – *L'àbbeto nun fa mmònico e cchiùrica nun fa pprèvete* 'Abito non fa monaco e chierica non fa prete' (p).

Monte Sant'Angelo FG – *u puverídde / è terra bbone sckitte a ffé mascèse, / è corie pe ccresciùle e ppe ccannídde* 'il poveretto è terra buona solo a far maggesi, è cuoio per corregge e per ditali' (G. de Cristofaro) <sup>124</sup>.

Mottola TA – *N'òmmene avève do file* 'Un uomo aveva due figli' (p).

Muro Lucano PZ – *Tu ài accise pe jjigghie lu vetiégghie cchiù ggruósse* 'Hai ucciso per lui il vitello più grosso' (c).

---

<sup>122</sup> Francesco Granatiero, *Énece*, Campanotto, Udine, 1994, p. 79.

<sup>123</sup> Domenico Amato, *Chièngarédðarə*, Minervini, Molfetta (BA) 2005, p. 35.

<sup>124</sup> Giuseppe de Cristofaro, *A cor'a core*, poesie dialettali garganiche, Ciampoli, Monte Sant'Angelo (FG), 1929, p. 17.

Noci BA – *Vene u meninne sobb’a’ strèda bianghe / na fasce de farine sobbe all’occhiere / na lucernedde mmène / e na paròle accòme a nna bandire*, Viene il bambino sulla strada bianca / una fascia di farina sugli occhi / una lucerna in mano / e una parola come una bandiera (G. Laera) <sup>125</sup>.

Opi AQ – *I’ patre nen ge facette nesciùne paliatone, manghe ne rece-tòzze* ‘Il padre non gli diede nessuna bastonatura, non gli fece neppure una ramanzina’ <sup>126</sup>.

Palazzo San Gervasio PZ – *U cchiù mmenusce ’i recéie a ’attane* ‘Il più piccolo disse al padre’ (c).

Pescara – *S’avèie fatte tarde na frèche e avéme jite a lu llète senza magnà* ‘Si era fatto molto tardi e siamo andati a letto senza mangiare’ (p).

Peschici FG – *Se n-gneve pe vVungenzelle jive carcerate* ‘Se non era per Vincenzella andavi carcerato’ (p).

Pettorano sul Gizio AQ – *Du’ mèila, na chenèta / de pane, nu zenale / de grandénie o fasciùale / éva tótte ju riale* ‘Due mele, un chilo (circa) / di pane, un grembiale di granturco o fagioli era tutto il regalo’ (Vittorio Monaco) (p).

Raiano AQ – *I ssendì ne pianine pe nne uiche / che a j’autre dà allegrije e ffa bballà / i a tti reuégliè ne turmiènde andiche, / ulie de piagne e smànie de candà* ‘E sentire un pianino per un vico / che agli altri dà allegria e fa ballare / e in te risveglia un tormento antico, /

---

<sup>125</sup> Giovanni Laera, *Fiore che ssembe*, Pietre vive, Modugno (BA) 2019, p. 45.

<sup>126</sup> Davide Boccia, *Descrizione linguistica del dialetto di Opi (AQ)*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Torino, 2015.

voglia di piangere e smania di cantare' (U. Postiglione) <sup>127</sup>.

Roseto Capo Spulico CS – *Me tròve accise / dû rravugliè d'u mè-re / dû vînte ca cardìjede / ll'àneme 'i tutte* 'Mi trovo stremato / dal guazzabuglio del mare / dal vento che carda / l'anima di tutto' (D. Maffia) <sup>128</sup>; *U vînde allòre s'ä mmise a hhuhhiè cchiù fforte* 'Il vento allora si è messo a soffiare più forte' (p).

Ruvo di Puglia BA – *Òsce, ce addemanne a le uagnùne / ccèd è na ruòsceue, ccèd è nu arrepízze, / te pigghiene pe ffàtue* 'Oggi se chiedi ai ragazzi / cos'è una risuolatura, cos'è un rammendo, / ti prendono per scemo' (V. Mastropirro) <sup>129</sup>.

San Fele PZ – *U dialette è lénga disoccupate / ndô becchiere d'u tiembe sciambagnone / è u cuavaddhe cu re vriglie d'ore / d'u pezzende ca cumbuatte friddhe e ffame* 'Il dialetto è lingua disoccupata / nel bicchiere del tempo scialacquone / è il cavallo con le briglie d'oro / del pezzente che combatte freddo e fame' (A. Finiguerra) <sup>130</sup>.

San Marco in Lamis FG – *L'òme no mbò hiatà lu nòme tova* 'L'uomo non è degno di pronunciare il tuo nome' (L. Ianzano) <sup>131</sup>.

Sant'Eusanio del Sangro CH – *scì bbelle déndre all'àneme che cchiame* 'sei bella dentro l'anima che chiama' (C. De Titta) <sup>132</sup>.

San Vito CH – *Nu séme gne na hóccia d'acque / dendre a nu mare senza fine* 'Noi siamo come una goccia d'acqua / in un mare senza fi-

---

<sup>127</sup> Umberto Postiglione, *Antologia*, a cura e con traduzione di Ottaviano Giannangeli, Raiano 1960.

<sup>128</sup> Dante Maffia, in Granatiero 2015, p. 76.

<sup>129</sup> Vincenzo Mastropirro, *Poesia sparse e sparpagghiate*, Cfr Edizioni, Piateda (SO) 2013, p. 55.

<sup>130</sup> Assunta Finiguerra, in Ciurnelli 2015, p. 143.

<sup>131</sup> Luigi Ianzano, *Spija nGele*, cit., p. 35.

<sup>132</sup> Cesare De Titta, *Terra d'oro*, Carabba, Lanciano, 1925, poi Itinerari, Lanciano 1970.

ne' (V. Moretti) <sup>133</sup>.

Sturno AV – *Lu cchiù fforte fósse state chi éra capace de ce levà lu mandielle da cùolle, lu viénde de tramundana accumingiava a vvottà forte, ma cchiù vvottava e cchiù lu cristiane se strengeva dind'a lu mandiéello* (d).

Taranto – *Cè jje mascije ca m'à ngatenate / o receddìe de vuce da lundane?* 'Che è magia che mi ha incatenato / o mormorio di voci da lontano?' (C. De Cuia) <sup>134</sup>.

Teano CE – *Nu jùorne u viènte 'e tramuntana e u sole s'appiccicàvene pecché ognune 'e llore vulev' èssere u cchiù fforte, quanne veréttene arrivà a nu cristiane cu nu mantiéglie ncùoglie* (d).

Trebisacce CS – *I' g-ucchiejave strattagliune / supre i mure e rrene-nelle / sutte i ciaramile* 'Io guardavo gechi / sopra i muri e rondini / sotto le tegole' (F. Granatiero) <sup>135</sup>.

Trinitapoli BAT – *U viénde me rusecàisce u còure / e sse ne vè* 'Il vento mi rode il cuore / e se ne va' (G. Stella Elia) <sup>136</sup>.

Tursi MT – *Ma jé le vogghie bbene â Ravatène* 'Ma io voglio bene alla Rabatana' <sup>137</sup>; *ce agghie vruscète e vvrósce nd'a stu foche* 'io ci ho bruciato e brucio in questo fuoco' (A. Pierro) <sup>138</sup>.

Valenzano BA – *Carrèsce la vambe ca còsce e abbrúsce / appicce e*

---

<sup>133</sup> Vito Moretti, *'Nnanze a la sorte*, Marsilio, Venezia 1999, p. 62.

<sup>134</sup> Claudio De Cuia, in *Voci del tempo. La Puglia dei poeti dialettali*, a cura di Sergio D'Amato, note linguistiche di F. Granatiero, Gelsorosso, Bari 2011, p. 58.

<sup>135</sup> F. Granatiero, *Spòreve*, cit., p. 118.

<sup>136</sup> Grazia Stella Elia, in *Voci del tempo*, cit., p. 67.

<sup>137</sup> Albino Pierro, *Un pianto nascosto*, cit., p. 14.

<sup>138</sup> Ivi, p. 37.

*stute lambe e vvùsce / a mmàsce po' m'arrecrejèsce u uàsce* 'Tra-sporta la vamba che cuoce e brucia / appiccica e stuta lampade e voci / a maggio poi mi ricrea il giaciglio' (L. Angiuli) <sup>139</sup>.

Vasto CH – *nengàive e 'm medze a ttanda scurutète / addre n-zendèive ch'abbajà li chène* 'nevicava e in mezzo a tanta oscurità / altro non sentivi che abbaiare i cani' (G. Murolo) <sup>140</sup>.

Vico del Gargano FG – *Ajàutete ca Ddôie t'ajàute* 'Aiutati che Dio ti aiuta' <sup>141</sup>.

Vieste FG – *L'arte de tète è medze mbarète* 'Il mestiere del babbo è mezzo imparato' <sup>142</sup>.

---

<sup>139</sup> Lino Angiuli, *Di ventotto ce n'è uno. Parole e musica*, Schena, Fasano (BR) 1991, p.186.

<sup>140</sup> Gaetano Murolo, in Brevini 1999, p. 3112.

<sup>141</sup> F. Granatiero, *Rère ascennène* ("Da antica tradizione"). *Dizionario tassonomico dei proverbi garganici*, Grenzi, Foggia 2002, p. 34.

<sup>142</sup> Ivi, p. 48.



### **6.2.2. Napoli e Campania con grafia napoletana (dove e atona, a atona e a postonica suonano [ə])**

Caivano NA – *'a ggente parlanno addó va va / viate a lloro e a cchillu Ddio che 'e ffa parlà* ‘la gente parlando dove va va / beati loro e quel Dio che li fa parlare’ (A. Serrao) <sup>143</sup>.

Cappella NA – *Ce stanno ccò i fferute meje / c'ati fferute scchiùreno, ccò / fina fina 'a luce r'abbrile / accumpare pe ddint' i ssénghe / râ vita* ‘Qui stanno le tracce della ferita / che con un'altra ferita / parla, per cavi corpi, qui / sottile la primaverile / luce appare’ (M. Sovente) <sup>144</sup>.

Chi parla un dialetto prossimo al napoletano (v. § 7), ma voglia ugualmente precisare di essere per esempio di Caivano e non di Napoli, potrà conservare le vocali atone *a* e *o* come in napoletano – annotandone comunque le eventuali divergenze <sup>145</sup> – e intervenire secondo la grafia dell'area AM su tutte le altre peculiarità della propria parlata, accentando le vocali toniche *e* e *o* (tranne, se vuole, le facoltative), scrivendo l'eventuale *r* < *d* (*'a rinto*), evidenziando le parole con *sc(i)* di grado tenue tipo *scióre*, segnando il RF come nel resto dell'area, evidenziando l'affricata dentale sonora (*arrudzuta, penzà*), esplicitando il suono di *š* (*šcumma, sušpire*) ed eventuali altre pronunce (*gnusa* anziché *nchiusa*) ecc.

Chi invece parla un dialetto campano molto diverso dal napoletano, e non voglia rinunciare ai tratti tipici del suo dialetto, può seguire la grafia dei DAM.

---

<sup>143</sup> Achille Serrao, in Granatiero 2015, p. 132.

<sup>144</sup> Michele Sovente, *Bradisismo*, Garzanti, Milano 2008, in Ciurnelli 2015, p. 170.

<sup>145</sup> A Montecalvo Irpino AV, per esempio, la *o* finale si pronuncia non solo in protonia (*nu bbúono jazze* ‘una buona sistemazione’), ma in ogni posizione (*chiúoppeto* ‘piovuto’, *Sand'Antúono* ‘Sant'Antonio Abate’, *lu strazzato* ‘lo straccione’).

### 6.3. Area Meridionale Estrema

Acireale CT – *U focu sutta 'a cinniri è ccruscenti / cova ammucciatu / poi diventa pani / chiddhu ca è: si pparti u focu è nnenti / comu la vuluntà / forza e ppintseri* ‘Il fuoco sotto la cenere è lievito / cova celato / poi diventa pane / quello che è: se comincia il fuoco è niente / come la volontà / forza e pensiero’ (M. Grasso) <sup>146</sup>.

Alcamo TP – *Na ddu menthre u sulì accuminciò a vvampare cu ttutta 'a so forza e ccaluri, e ssùbbitu chiddu ca passava si spugghiò r'u manto* (d).

Balestrate PA – *Palori ca 'un mi làssanu attruvai / ca misi a ppènniri / ê trava dô me' casa / e ogni tantu mi ni scinnu na rappuzza* ‘Parole che non mi lasciano ho trovato / che ho appeso / alle travi della mia casa / e ogni tanto me ne scendo un grappolino’ (S. Bommarito) <sup>147</sup>.

Canicattì AG – *Lu vientu 'ncumincià a sciuçari cu ttutta la so forza, ma cchiù sciuçava, cchiù lu passanti si sthringìa lu cappottu* (d).

Capo d'Orlando ME – *Allura s'accurdàrunu chi avissa statu u chiù fforti tra iddi, cu niscissi a ffàrici livari u manteddu ncoddu a du cristianu* (d).

Catania – *La pinna non mi voli dari nchiostru / stamu cueti, pruvàmuci / lu centru cità è ssutta 'n gnitu / di pruvulazzu* ‘La penna non vuole darmi inchiostro / tranquilli, proviamoci / il centro della

---

<sup>146</sup> Mario Grasso, *Vocabolario siciliano*, cit., p. 77.

<sup>147</sup> Salvatore Bommarito, in Ciurnelli 2015, p. 194.

città è sotto una coltre / di polvere' (R. Pennisi) <sup>148</sup>.

Cutusio TP – *U nèsputu cu ll'ùmmira. / Nnall'ùmmira, assittatu, / cù cozzu nnô truncuni, / stava cu 'n libbru 'n manu. / Liggìa e ppoi u chiurìa, taliav'u celu* 'Il nespulo con l'ombra. / Dentro l'ombra, seduto, / con la nuca sul tronco, / stavo con un libro nelle mani. / Leggevo e lo chiudevo, guardavo il cielo' (N. De Vita) <sup>149</sup>.

Erice TP – *'A tramuntana accuminciò a cciuçiare cu ttutta 'a forza c'avìa, ma cchiù idda çiuçiava, cchiù chiddu chi passjava s'accumigghiava câ mantella* (d).

Giarre CT – *Màsticu / i sòliti cosi, i mpastizzu / ppi ddàrimi l'aria / dô poeta. L'aria frisca / di na susuta comu n'àutra* 'Mastico / le solite cose, le pasticcio / per darmi l'aria / del poeta. L'aria fresca / di un risveglio come un altro' (S. Basso) <sup>150</sup>.

Gizzera CZ – *Allura ànu decisu ca u cchiu fffhorta era china tra i dua rescìa a cce fhara cacciara u mantellu* (d).

Lecce – *Intra stu puzzu cupu de culozza, / rretu la nuta frunte nu nc'è gnenti, / nc'è llu vacante, e fforsi, a stenti a stenti, / na pruledda de gnignu* 'Dentro questo pozzo cupo del teschio, / dietro la nuda fronte non c'è niente, / c'è il vuoto, e forse, a stento a stento, / una polverina di cervello' (N. G. De Donno) <sup>151</sup>.

Licata AG – *Allura dïssiru che u ccìu fforti fussa statu chiddu che arrinisciva a ffàricci luvari u cappottu* (d).

---

<sup>148</sup> Renato Pennisi, *Pruvulazzu (Polvere)*, con una nota di Giovanni Tesio, Interlinea, Novara 2016, p. 22.

<sup>149</sup> Nino De Vita, *Cutusiu*, pref. di Pietro Gibellini, Arti Grafiche Corrao, Trapani 1994, p. 79.

<sup>150</sup> Salvo Basso, *Scriviriscriviri. Antologia (1979-2002)*, a cura di Renato Pennisi, presentazione di G. Tesio, Interlinea, Novara 2014.

<sup>151</sup> Nicola Giuseppe De Donno, in Bonaffini 1997, p. 199.

Lipari PA – *Sugnu dâ fogghia tunna d’u càppiru, / d’u jancu e vviola d’u sciùri sua* ‘Sono della foglia tonda del capperò, / del bianco e viola del suo fiore’ (D. Cortese) <sup>152</sup>.

Locri RC – *M’ahhiancà a na masthra* ‘Mi accostai a un canale’ (A. Panetta) <sup>153</sup>.

Melia di Scilla RC – *U sulì, apói, cuminciau mi splendi e ssùbbitu u caddu obblicàu all’omu mi si caccia u manteddu. Cusì u ventu àppi rricanusçiri chi u sulì era chiù fforti r’iddu* (d).

Palermo – *’A tramuntana accuminciò a sciusciare cu ttutta ’a so fozza, ma cchiù sciusciava, cchiù cchiddu ca passava s’accummighiava c’u su mantu* (d).

Pollina PA – *U vienti ppi pprima accumincià a sciçiri ccu ttutta ’a sa valia e cchi’assà sciçiaava cchi’assà u custiani sthrinciva ’a mantilina, fina a qquannu u vienti un s’arrinnâ* (d).

Rogliano CS – *Paròe diverse, uingue spatrunate / mazzi de rape / scille ammaignate* ‘Parole diverse, lingue senza patria / mazzi di rape / foglie andate a male’ (D. Cundari) <sup>154</sup>.

Scordia CT – *Certi bboti / ti vulissa scrìviri na poesia, / ppi ddiriti ca ju ppi ttia / mi facissa ammazzari / e appizzari ntâ cruci* ‘A volte / ti vorrei scrivere una poesia, / per dirti che io per te / mi farei ammazzare / e appendere alla croce’ (D. Basso) <sup>155</sup>.

Serrastretta CZ – *U vìantu ppe pprimu ncignau mu hiuhhia ccu ttutta ’a horza sua, ma cchiù hhiuhhiava e cchiù u passante se*

---

<sup>152</sup> Davide Cortese, in «Periferie», 89, 2019, pp. 4-5.

<sup>153</sup> Alfredo Panetta, *Petri ’i limiti* (“Pietre di confine”), Moretti & Vitali, Bergamo, 2005.

<sup>154</sup> Daniel Cundari, *Cacagliùsi (Balbuzienti). Poesie in dialetto calabrese*, pref. di Dante Maffia, Edizioni Lepisma, Roma 2006.

<sup>155</sup> Dina Basso, *Uccalamma. Bocca dell’anima*, pref. di Manuel Cohen, Le Voci della Luna, Sasso Marconi (BO), 2010.

*stringìa intr'ù mantiallu, fina a qquandu u viantu un se arren-  
dù (d).*

Siracusa – *'N ghionnu u ventu ri tthramuntana e u sule parràunu ri  
cu era u cchiu ffotti fra ri iddi, quannu vitteru rruari 'n passanti cu  
nnu manteddu ngoddu. Allora si miseru r'accoddu ca u cchiu ffotti  
re rui era chiddu c'aviss'arrinisciutu a ffàrici luari stu manteddu  
'Un giorno il vento di tramontana e il sole parlavano di chi era il più  
forte fra di loro, quando videro arrivare un passante con un mantello  
addosso. Allora si misero d'accordo che il più forte dei due era quello  
che fosse riuscito a fargli levare questo mantello' (d).*

Sortino SR – *Iu nun spàcciu palòri angrasciati nna sta lingua / i pa-  
lòri su iàuri e abbasta 'Io non svendo parole da niente in questa lin-  
gua / le parole sono acide e basta' (S. Aglieco) <sup>156</sup>.*

Vibo Valentia – *U vientu u primu cuminciau a hhiuhiari a ttutta for-  
za, ma chiù hiuhiava e cchiù 'a perzuna si cogghjà ntô mantu, finu a  
qquandu â fini u vientu si ncrisçiu (d).*

Vittoria RG – *Allura u sule accumëntsau a lluccicare e ssùbbetu ppô  
calure u cristianu si luvau u mantieddu. Accussì u vientu app'a rri-  
canùsçerë ca u sule era cchiù ffòrtë dë ridda (d).*

---

<sup>156</sup> In Ciurnelli 2015, p. 228.

## 7. IL NAPOLETANO

La grafia del napoletano è la stessa della lingua italiana, con alcune differenze (Altamura 1968, pp. XIX-XXI; Montuori 2003):

**e** atona, **o** atona ed **a** postonica suonano [ə] (e del fr. *je*): *capo 'e casa* ['ka:p-e 'ka:sə] 'padre di famiglia'; ma non in protonia sintattica: *'a casa janca* [a 'ka:sa 'jaŋgə] 'la casa bianca'.

**c**(a, o, u), **ch**, leggermente aspirato.

**ê**, **ô**, lunghe, atone, di suono chiuso.

**j**, *i* di *noia*.

**b**, **g**(i), iniziali o intervocaliche rafforzate.

**g**(u), quasi *u* di *uovo*.

**g**(r), molto debole.

**nc**, **mp**, **ns**, **nt**, rispettivamente [ndʒ]/[ŋg], [mb], [ndz], [nd].

**sp**, **sc**(a, o, u), **sch**, rispettivamente šp, šc, šk.

**sb**, **sg**(a, o, u), **sg**h, **sm**, **sn**, rispettivamente žb, žg, žgh, žm, žn.

**sci**, come in italiano, tranne in alcune parole, dove è di grado tenue (*scióre* fiore, *busciàrdo* bugiardo).

**d** iniziale o intervocalico semplice, *r* (es: *ruje* due, *rinto* dentro).

La grafia di Glauco Sanga (1980) mette ordine nella babele delle trascrizioni dialettali tra gli studiosi, ma poco o nulla può nelle questioni delicate e spinose di dialetti che, come il napoletano, hanno una storia letteraria importante e non ammettono segni diacritici, se non l'accento e l'apostrofo, su cui si sono versati fiumi d'inchiostro (vedi Gavagnin 2003-2004). Ancora oggi stentano ad essere accolte delle proposte sensate maturate già a fine Ottocento (*Arabia et alii* 1887), ossia di scrivere *â* 'alla', *câ* 'con la', *dâ* 'dalla' e di non trascurare il RF. Proposte a cui andrebbero aggiunte almeno la distinzione di *ê* 'ai, alle' da 'e 'le' 'di' e la rappresentazione delle variazioni consonantiche (*pe bbia*, 'a *rinto* ecc.).

SALVATORE DI GIACOMO

*Pianefforte 'e notte*

Nu pianefforte 'e notte  
sona luntanamente  
e 'a museca se sente  
pe ll'aria suspirà.

È ll'una: dorme 'o vico  
ncopp'a sta nonna nonna  
'e nu mutivo antico  
'e tanto tiempo fa.

Dio, quanta stelle ncielo!  
Che luna! e c'aria doce!  
Quanto na bella voce  
vurria sentì cantà!

Ma sulitario e lento  
more 'o mutivo antico;  
se fa cchiù cupo 'o vico  
dint'a ll'oscurità.

L'anema mia surtanto  
rummane a sta fenesta.  
Aspetta ancora. E resta,  
ncantannose, a penzà.<sup>157</sup>

---

<sup>157</sup> Salvatore Di Giacomo, *Le poesie*, cit., p. 206.



Ecco ora – a scopo puramente didattico – la traslitterazione dalla lingua letteraria partenopea alla grafia dei DAM <sup>158</sup>:

Nu pianéffòrte 'e notte  
sòne lundanamende  
e 'a mùseche se sende  
pe ll'arie suscpirà.

È ll'une: dorme 'o viche  
ngopp'a sta nonna nonne  
'e nu mutive andiche  
'e tando tiémbe fa.

Ddie, quanda stéлле ngiéle!  
Ché llune! e cch'aria doce!  
Quande na bbella voce  
vurria sendì candà!

Ma sulitarie e llende  
mòre 'o mutive andiche;  
se fa cchiù ccupe 'o viche  
rind'a ll'oscurità.

Ll'ànema mie surtande  
rummane a sta feneste.  
Ascpette angore. E rreste,  
ngandànnese, a ppenzà.

---

<sup>158</sup> Dalla voce di Gianni Caputo, *youtube*

## BIBLIOGRAFIA

ALTAMURA 1968

A. Altamura, *Dizionario dialettale napoletano*, Fiorentino, Napoli.

ARABIA *et alii* 1887

V. Arabia, R. Della Campa e G. Méry, *L'ortografia del dialetto napoletano: appunti, osservazioni e proposte*, Pierro, Napoli.

AVOLIO 2018

F. Avolio, *Lingue e dialetti d'Italia*, Carocci, Roma.

BAGNOLI 1990

N. L. Bagnoli, *Ipotesi di lessico fossaltese*, Edizioni Samnium, Campobasso, cit. in M. Castelli, *La trascrizione dei testi dialettali molisani: una proposta*, URL: <https://www.santacroceonline.com/cultura/Scrittori/castelli/articoli/trascDialet.pdf> (p.3, ultimo accesso 6-4-19).

BOCCIA 2018

D. Boccia, *Fonetica del dialetto dell'Alta Val di Sangro*, Torino.

BOVE-ROMANO 2014

R. Bove, A. Romano, *Vocabolario del dialetto di Galatone*, Edizioni del Grifo, Lecce.

BREVINI 1999

F. Brevini, *La poesia in dialetto. Storia e testi dalle origini al Novecento*, voll. I-III, Mondadori, Milano.

BUCCI 2013

J. Bucci, *Incompatibilità fra riduzione vocalica e raddoppiamento sintattico nell'italo-romanzo*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», Bologna, 37, pp. 153-175.

(c) = CARATÙ 1981.

CARATÙ 1981

P. Caratù (a cura di), *La parabola del figliuol prodigo nei dialetti italiani, I dialetti della Lucania*, Università degli Studi, Bari.

CARATÙ-RINALDI 2006

P. Caratù, M. Rinaldi, *Vocabolario di Manfredonia*, Nuovo Centro di Documentazione Storica di Manfredonia, Manfredonia.

CAROSELLA 2005

M. Carosella, *Sistemi vocalici tonici nell'area garganica settentrionale fra tensioni diatopiche e dinamiche variazionali*, Edizioni Nuova Comunità, Roma.

CHIESA-TESIO 1984

M. Chiesa, G. Tesio (a cura di), *Le parole di legno, Poesia in dialetto del '900 italiano*, voll. I-II, Mondadori, Milano.

CIURNELLI 2015

O. Ciurnelli (a cura di), *Dialetto lingua della poesia. Antologia*, Roma.

CONSIGLIO 1973

A. Consiglio (a cura di), *Antologia dei poeti napoletani*, Mondadori, Milano.

CORTELAZZO 1995

M. Cortelazzo *et alii*, *Grafia unitaria veneta, manuale a cura della Giunta regionale del Veneto*, Editrice La Galaverna, Venezia.

(d) = DE IACOVO-ROMANO 2017.

DARDANO 1996

M. Dardano, *Manualetto di linguistica italiana*, 2<sup>a</sup> edizione, Zanichelli, Bologna 1996.

DE IACOVO-ROMANO 2017

V. De Iacovo, A. Romano, *Tramontane*, archivio on-line di campioni di parlato letto/narrativo in centinaia di lingue e dialetti, banca dati URL: [http://www.lfsag.unito.it/ark/trm\\_index.html](http://www.lfsag.unito.it/ark/trm_index.html) (ultimo accesso 6-4-2019).

DELL'ARCO 1970

M. dell'Arco, *Gioachino Belli - ritratto mancato*, Bulzoni, Roma.

DELL'ARCO-PASOLINI 1995

M. dell'Arco, P. P. Pasolini (a cura di), *Poesia dialettale del Novecento*, pref. di G. Tesio, Einaudi, Torino.

DE SANTIS 2014

M. I. de Santis, V. Valente, *Lessico botanico molfettese, Storia - Tradizioni - Etimologie*, Centro Studi Molfettesi, Molfetta (BA).

FIORELLI 1964

P. Fiorelli, *Córso di pronùnzia italiana*, Editrice Ràdar, Padova.

(g) = GRANATIERO 2012.

GAVAGNIN 2003-2004

G. Gavagnin, *Il dialetto napoletano si deve scrivere come si parla? Polemiche ottocentesche sull'ortografia del napoletano*, in «Quaderns d'Italià», 8-9, 2003-2004, pp. 91-104.

GENRE 1982

A. Genre, *Norme di grafia piemontese*, Regione Piemonte, Torino.

GIAMMARCO 1968

E. Giammarco, *Dizionario abruzzese e molisano*, voll. I-IV, Edizioni dell'Ateneo, Roma.

GIBELLINI 2000

P. Gibellini, *Giuseppe Gioachino Belli, Romano*, in G. G. Belli, *Sonetti*, Mondadori, Milano.

GRANATIERO 1987

F. Granatiero, *Grammatica del dialetto di Mattinata*, Foggia.

GRANATIERO 1993

F. Granatiero, *Dizionario del dialetto di Mattinata-Monte Sant'Angelo*, Centro Studi Garganici, Foggia.

GRANATIERO 2004

F. Granatiero, *La memoria delle parole. Apulia: storia, lingua e poesia*, «Il dialetto a scuola», 1, Grenzi, Foggia.

GRANATIERO 2012

F. Granatiero, *Vocabolario dei dialetti garganici*, Grenzi, Foggia.

GRANATIERO 2015

F. Granatiero, *Altro volgare. Per una grafia unitaria della poesia nei dialetti alto-meridionali*, La Vita Felice, Milano.

GRASSI-SOBRERO-TELMON 1998

C. Grassi, A. A. Sobrero, T. Telmon, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Editori Laterza, Bari.

LOPORCARO 1988

M. Loporcaro, *Grammatica storica del dialetto di Altamura*, Ist. Editoriali e Poligrafici, Pisa

LOPORCARO 2009

M. Loporcaro, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Editori Laterza, Bari.

LOPORCARO-PEDRAZZOLI 2016

M. Loporcaro, D. Pedrazzoli, *Classi flessive del nome e genere grammaticale nel dialetto di Agnone (Isernia)*, «Revue de Linguistique Romane», Tome 80, Strasbourg.

(m) = MELILLO 1970.

MARCATO 2002

C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Il Mulino, Bologna.

MATRANGA 2007

V. Matranga, *Trascrivere. La rappresentazione del parlato nell'esperienza dell'Atlante Linguistico della Sicilia*, Dip. di Scienze Filologiche e Linguistiche, Università di Palermo.

MELILLO 1970

M. Melillo (a cura di), *La parabola del figliuol prodigo nei dialetti italiani, I dialetti di Puglia*, Archivio Etnico Linguistico Musicale, Roma.

MELILLO 1991

M. Melillo, *Gli "sciamboli". Canti carnascialeschi di Volturino in quel di Foggia*, in «Lingua e Storia in Puglia», 41-42, Siponto (FG).

MERLO 1912

C. Merlo, *Note fonetiche sul parlare di Bitonto (Bari)*, Reale Accademia delle Scienze di Torino, Vincenzo Bona Tip., Torino.

MINICHELLI 1994

V. Minichelli, *Dizionario francoprovenzale: Celle di San Vito e Faeto (FG), Puglia*, 2<sup>a</sup> ed., Edizioni dell'Orso, Alessandria.

MONTUORI 2003

F. Montuori, *L'area metropolitana di Napoli e la scrittura spontanea del dialetto*, in N. De Blasi, C. Marcato (a cura di), *Lo spazio del dialetto in città*, Liguori, Napoli, pp. 175-210.

(p) = blog *Poesia e dialetti*.

PASSINO-PESCARINI 2015

D. Passino, D. Pescarini, *Fonologia e grafia del dialetto di San Valentino in Abruzzo citeriore*, in G. Marcato (a cura di), *Dialetto parlato, scritto, trasmesso*, Cleup, Padova.

ROMANO 2009

A. Romano, *Vocabolario del dialetto di Parabita*, Edizioni del Grifo, Lecce.

ROMANO 2016

A. Romano, *Scrivere il dialetto: lo stile e la tecnica esemplari di N. G. De Donno*, in A. L. Giannone (a cura di), *La poesia dialettale di Nicola Giuseppe De Donno. Atti della giornata di studi Maglie (LE), 18 aprile 2015*, Milella, Lecce, p. 203.

ROHLFS 1956

G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini (Terra d'Otranto)*, voll. I-III, ristampa anastatica dell'edizione tedesca del 1956, Congedo Editore, Galatina 1976.

ROHLFS 1966

G. Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, I *Fonetica*, II *Morfologia*, III *Sintassi e formazione delle parole*, Einaudi, Torino (1966-1969).

SANGA 1977

G. Sanga, *Sistema di trascrizione semplificato secondo la grafia italiana*, in «*Rivista italiana di dialettologia*», 1, pp. 167-76.

SANGA 1980

G. Sanga (a cura di), *La grafia dei dialetti*, in «*Rivista Italiana di Dialettologia*», 4, pp. 213-304.

SPAGNOLETTI-VIVALDI 1991

G. Spagnoletti, C. Vivaldi (a cura di), *Poesia dialettale dal Rinascimento a oggi*, voll. I-II, Garzanti, Milano.

TROVATO 2002

S. C. Trovato, *La Sicilia*, in M. Cortelazzo *et alii*, a cura di, *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Utet, Torino, pp. 834-97.

TROVATO 2007

S. C. Trovato, *Sull'ortografia del siciliano. Considerazioni in margine a uno scritto recente*, in «Quaderni di semantica», XXVIII, 2, pp. 397-404.